

“Come le politiche di coesione possono contribuire a invertire l'evoluzione demografica delle regioni della UE?”. C'è un problema di carattere demografico ben noto, di cui dobbiamo prendere consapevolezza sia rispetto alla dimensione, sia rispetto alle conseguenze, per poi naturalmente trovare alcune proposte che valgano ad agire, ad intervenire.



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

COME LE POLITICHE DI COESIONE POSSONO CONTRIBUIRE AD INVERTIRE L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA DELLE REGIONI DELLA UE?



ATTI/QUADERNI

35

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – www.consiglioveneto.it

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: sari@consiglioveneto.it

© 2023 Consiglio regionale del Veneto

**COME LE POLITICHE DI
COESIONE POSSONO
CONTRIBUIRE AD INVERTIRE
L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA
DELLE REGIONI DELLA UE?**

CALRE

Giovedì 3 novembre 2022

Palazzo Ferro Fini

A cura del Consiglio regionale del Veneto

Servizio attività e rapporti istituzionali

INDICE

SALUTI ISTITUZIONALI.....	7
Nicola Ignazio FINCO, Vice Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Coordinatore gruppo di lavoro CALRE «cohesion policy»	7
DENATALITÀ E INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE. VENETO, ITALIA E EUROPA. LE SFIDE DA AFFRONTARE.....	13
Stefano CAMPOSTRINI, Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia.....	13
IL CONTRIBUTO DELLA POLITICA DI COESIONE NELL’AFFRONTARE LE SFIDE DEMOGRAFICHE.....	23
Gordon BUHAGIAR, Programme Manager per il Veneto e la Provincia Autonoma di Trento nella unità Italia-Malta della Commissione Europea	23
Stefano CAMPOSTRINI, Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia.....	31
DENATALITÀ E POLITICHE REGIONALI PER LA FAMIGLIA	33
Gian Carlo BLANGIARDO, Presidente dell’Istituto Nazionale di Statistica.....	33
DISCUSSIONE.....	47
Pierre-André RIXHON, Responsable du Service des Relations Internationales chez Parlement de Wallonie	47
Gustavo MATOS, Presidente del Parlamento delle Isole Canarie	49
Stefano CAMPOSTRINI, Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia.....	52
Carlo BORGHETTI, Vice Presidente del Consiglio regionale della Lombardia	55

CHIUSURA LAVORI CALRE E APERTURA DEL DIBATTITO CON LE ASSOCIAZIONI PRESENTI.....	58
Adriano BORDIGNON, Forum Veneto delle Associazioni Familiari.....	58
Roberto VOLPE, URIPA Veneto	61
Marcello VINCI, Federazione regionale dei Centri di aiuto alla vita del Movimento per la Vita.....	64
Francesco FACCI, UNEBA Veneto	66
Alberto BERTIN, Coldiretti Veneto	67
Nicola Ignazio FINCO, Vice Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Coordinatore gruppo di lavoro CALRE «cohesion policy»	69

SALUTI ISTITUZIONALI

Nicola Ignazio Finco

*Vice Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Coordinatore gruppo di lavoro
CALRE «cohesion policy»*

In qualità di Presidente del Gruppo di Coesione sociale della CALRE, ho deciso di organizzare questo incontro per analizzare uno dei problemi principali che affliggono il sud dell'Europa, in particolare il problema della denatalità.

Ho voluto invitare a questo incontro, ovviamente, gli altri esponenti del gruppo di lavoro della CALRE. Quindi, saluto il vicepresidente della Regione Lombardia, Borghetti. Saluto il presidente delle Canarie, Gustavo Matos, il delegato Pierre-André Rixhon del Parlamento della Vallonia. Dovrebbe essere collegata anche la presidente di Extremadura, la dottoressa Delgado, e una rappresentante del Governo delle Azzorre.

È una tematica che nell'ultimo anno, partecipando a diverse riunioni delle associazioni di categoria, ma anche dei sindacati... È una delle problematiche

che sono emerse, il problema della denatalità e anche i possibili risvolti che un continuo andamento negativo delle nascite potrebbe avere sulla nostra economia, sul sistema delle pensioni, sul sistema sociale, sul sistema sanitario, ma anche sul futuro stesso dell'Europa.

Questo vuole essere un seminario di approfondimento per capire, ovviamente, quali sono le cause, ma anche per trovare delle soluzioni concrete che poi noi, come CALRE, attraverso un documento che andremo ad approvare nella Sessione plenaria di metà novembre, poi presenteremo alla Commissione europea.

Do il benvenuto a tutti, illustrissimi Colleghi della CALRE, gentili colleghi Consiglieri, egregi rappresentanti dei Comuni e delle Province della nostra Regione, Presidenti delle associazioni delle famiglie, delle associazioni di categoria e delle rappresentanze sindacali degli istituti per anziani. Grazie di essere qui presenti oggi, in questa giornata dedicata al tema della denatalità e delle politiche poste in essere per far fronte al calo demografico, questioni quanto mai attuali, che affliggono non solo le nostre splendide Regioni, ma anche il nostro Stato e i Paesi europei.

Un evento, questo, da me fortemente voluto per mettere al centro e per analizzare un problema non più trascurabile e che richiede la nostra attenzione immediata. Sono pubblici, infatti, i dati che provano tale situazione: una differenza, quella tra nascite e decessi in Veneto, sempre più negativa ed una costante e quanto mai inesorabile diminuzione della popolazione.

Dopo quello che venne definito in Italia il "baby boom" degli anni Sessanta e il lieve incremento degli anni Duemila, è seguito un costante calo, che ha portato, nel 2021, a solamente 32.771 nascite nella nostra Regione, rispetto al 1960 quando le nascite registrate sono state quasi 80.000, più della metà.

Questa crisi ha coinvolto, e tuttora coinvolge, non solo la Regione Veneto, ma anche lo Stato italiano e il panorama europeo. L'Europa ha visto scendere negli ultimi dieci anni il suo tasso di natalità medio da 10,4 nati per 1.000 abitanti a 9,1 nati. In questo periodo solo due Paesi hanno aumentato il

numero di nuovi nati, Germania ed Ungheria, e solo in uno il numero è rimasto stabile, l'Austria. L'Italia tra i Paesi europei è il Paese con il tasso di natalità più basso, il 6,8%. Il Veneto, purtroppo, ha un indice ancora peggiore, pari al 6,7%.

Credo di poter affermare, ma i relatori che intervengono poi saranno di certo migliori interpreti del sottoscritto, che una delle cause più recenti di tale problematica sia di certo il fattore economico, ma anche ovviamente culturale. L'incertezza dei mercati, i fattori esterni, quali la pandemia o l'attuale crisi europea del gas, hanno causato per le famiglie una minor capacità reddituale e d'acquisto, costringendole ad un adeguamento delle loro abitudini e dei loro desiderata rispetto alla realtà in cui si trovavano.

Oggi una famiglia che desidera avere uno o più figli si è vista costretta a ridimensionare la propria volontà. Ne è la dimostrazione l'indice relativo al numero medio di figli che una donna mette al mondo, pari a 1,46 nel 2008, ridotto nel 2020 a 1,24, in Veneto a 1,28. Allo stesso tempo, l'esigenza di una stabilità economica porta la famiglia a procrastinare la maternità ad un'età più avanzata, contribuendo, così, alla riduzione dell'arco temporale di fecondità per la donna e, di conseguenza, all'abbassamento della natalità.

È evidente, inoltre, la carenza, negli ultimi vent'anni, di un piano di investimento per i più giovani e soprattutto di politiche volte ad incentivare il welfare familiare rispetto ad altri Paesi europei che si sono mossi con largo anticipo.

La questione demografica è, quindi, centrale e avrà un forte impatto anche sul mercato del lavoro. Il rischio, ormai preannunciato anche da alcune sigle sindacali, è quello di non poter soddisfare il fabbisogno di forza lavoro, limitando fortemente il ricambio generazionale del mercato. Non solo. L'impatto del calo della popolazione nazionale europea potrebbe avere un significativo risvolto anche sul futuro dell'Alleanza atlantica, a detta di molti studiosi, ed in particolare sulla riduzione degli effettivi eserciti militari. Basti pensare che tra il 1990 e il 2018 la riduzione della forza militare in Europa è

stata del 64%. Soprattutto oggi, però, vista la difficile situazione che stiamo vivendo, con una guerra alle nostre porte, la questione demografica deve essere affrontata, anche per dare delle soluzioni a possibili problematiche, quali il reclutamento quantitativo e qualitativo dei militari. La diminuzione della popolazione abile alla leva. Si stima che l'Unione europea perderà 28 milioni di cittadini da qui al 2080. È uno degli indicatori evidenti della possibile perdita di peso geopolitico nell'agone internazionale, con il rischio di risultare, a lungo andare, un continente vecchio e sempre meno influente.

Siffatte ragioni devono indurre ad un rafforzamento di sistemi di tutela della famiglia e dell'incremento delle nascite, azioni concrete, soprattutto sotto il profilo economico, nei primi anni di vita del neonato, così da dare maggiore certezza alla persona nella scelta di questo percorso. Una famiglia che ha la garanzia di poter stare al fianco del proprio figlio, soprattutto nel primo periodo della vita, è una famiglia maggiormente disposta a compiere questa scelta e a contribuire, così, alle nascite, soprattutto in giovane età.

Un primo passo è stato fatto di recente con l'approvazione della legge n. 32/2022, che delega il Governo italiano a introdurre misure a sostegno e per la valorizzazione della famiglia, tra le quali, ad esempio, l'erogazione di contributi destinati a coprire anche per l'intero ammontare il costo delle rette relative alla frequenza dei servizi educativi per l'infanzia. Ciò, comunque, non può e non deve bastare. Come detto, l'aumentare dell'età delle famiglie che decidono di affrontare una gravidanza incide direttamente sull'arco temporale per l'età riproduttiva. Si stima che tale fenomeno incida sul tasso di fertilità, che colpisce oggi il 15-20% della popolazione in età fertile. L'intervento degli Enti di Governo non può prescindere dall'affrontare anche tale questione.

Credo sia indispensabile un potenziamento vero e proprio dei percorsi informativi alternativi per le nascite, quali i consultori, le reti per la procreazione medicalmente assistita, le reti di screening per la prevenzione primaria

e l'identificazione e cura dei fattori di rischio associati all'infertilità, percorsi, questi, che dovrebbero essere gratuiti e accessibili a tutte le famiglie.

Non bisogna però dimenticare poi l'altra faccia della questione demografica, ovvero, l'aumento del tasso d'età della popolazione. L'aumento dell'aspettativa di vita, così come il rapporto sempre più sfavorevole tra popolazione attiva e non attiva, avrà delle conseguenze dirette sull'onere socioeconomico correlato alle cure, all'assistenza, alle spese previdenziali destinate alla popolazione anziana.

Questo fenomeno, definito anche come “longevity shock”, negli ultimi cinquant'anni in Italia è stato uno dei più rapidi rispetto agli altri Paesi europei. Si stima che nel 2050 la quota di ultrasessantacinquenni sarà il 35,9% della popolazione totale.

Tra il 2001 e il 2021 questa quota è aumentata del 5%, passando dal 16 al 21%. Per affrontare questa sfida credo sia indispensabile riassetto il sistema di assistenza sociosanitaria, prediligendo l'intervento sul territorio e cercando di diminuire i percorsi di ospedalizzazione.

In questo senso, le forme di contributo per l'assistenza domiciliare e il contributo ai caregiver sono strumenti validi per incentivare il coinvolgimento diretto dei privati nell'attività di assistenza delegata al sistema sanitario.

Così come non si può dimenticare il ruolo fondamentale delle Residenze Assistenziali per Anziani (le RSA) le quali, soprattutto in questo periodo, sopportano costi aggiuntivi che stanno mettendo in crisi i loro conti economici.

Tali strutture – mi permetto di dire – sono una realtà fondamentale che nel nostro territorio, e per il ruolo che ricoprono durante la fase finale della terza età, sono motivo per il quale credo sia indispensabile un loro potenziamento e coinvolgimento diretto nella programmazione.

Tali questioni, come vi dicevo, mi hanno spinto quindi ad organizzare una giornata di approfondimento nell'ambito del gruppo CALRE “Politiche di coesione” da me presieduto. Una giornata che sarà arricchita da alcuni graditi

relatori, che saluto e ringrazio per la loro presenza: il Presidente dell'ISTAT, professor Gian Carlo Blangiardo, il professor Stefano Campostrini, professore ordinario di Statistica Sociale dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e il dottor Gordon Buhagiar, Programme manager per il Veneto e la Provincia Autonoma di Trento della Direzione generale di Politica regionale ed urbana della Commissione europea. Interventi, i loro, che volgeranno lo sguardo, ma non voglio anticipare null'altro, alla nostra Regione, al nostro Stato e all'Unione europea, per capire di fatto qual è la situazione odierna e in che modo gli Enti di governo dei territori siano intervenuti e come si stiano preparando ad affrontare queste sfide. Ovviamente questo vuole essere, come dicevo in premessa, un seminario di approfondimento, ma poi cercheremo anche di predisporre ovviamente delle proposte per quel che riguarda il nostro ruolo a livello legislativo regionale, ma anche a livello statale, visto che c'è un nuovo Governo che ha individuato anche il Ministero per la natalità e per la famiglia. Quindi speriamo, insomma, che cambi l'aria anche nel nostro Paese, anche per avanzare delle proposte concrete poi, a livello comunitario e a livello europeo.

Una riflessione su tutte, ad esempio, il PNRR, che si sta discutendo proprio in queste ore. Sul PNRR si parla di grandi investimenti in termini infrastrutturali, in termini di digitalizzazione della pubblica amministrazione, in termini di ammodernamento dei sistemi Paesi, ma i grandi investimenti che oggi devono essere fatti, a mio parere, sono gli investimenti sulla società e sul capitale umano, quindi famiglie, giovani ed anziani. Perché se noi non andiamo a mettere in sicurezza il pilastro fondamentale della nostra società, non ha alcuna utilità parlare di PIL, di economia, di crescita, perché nel giro di 20, 30, quarant'anni ci troveremo ad essere un Paese, ma voglio anche dire un continente, vecchio, con poche speranze di crescita e sappiamo che quando un Paese o un continente non ha più bambini è un Paese che non pensa al futuro, ma è un Paese che si chiude in se stesso con tutte le conseguenze che poi ne derivano.

DENATALITÀ E INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE. VENETO, ITALIA E EUROPA. LE SFIDE DA AFFRONTARE

Stefano Campostrini

Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia

Credo che da diversi anni avevamo posto l'attenzione sul fatto che bisognasse guardare i numeri della demografia per progettare e programmare gli interventi di tutte le politiche. Finalmente posso dire siamo in un certo senso ascoltati e non posso che ringraziare non solo per l'invito, ma complimentarmi anche con il Vice Presidente della Regione Veneto che ha fatto un'introduzione di contenuto, ma anche citando correttamente numerose cifre. Credo che è questo quello che dobbiamo assolutamente chiedere alla politica perché si possa sul serio progettare delle azioni che riescano a cogliere le sfide. Allora su questo termine sfida cercherò di concentrarmi e far capire l'entità della sfida perché sul fatto che sia una sfida credo che sia abbastanza

chiaro. L'entità di questa sfida deve essere assolutamente accolta. Stanno arrivando.

Perché parlo di sfida? Parlo di sfida perché il problema demografico si inserisce in un momento di accelerazione di qualsiasi cosa perché io mi ricordo... pensiamo ai cambiamenti, pensiamo ai cambiamenti tecnologici, ma non sono solo i cambiamenti tecnologici. Ci sono dei cambiamenti in termini di vita delle persone che sono sostanziali. Come si viveva trent'anni fa non è paragonabile a come si vive oggi. Il nostro stesso rapporto, parliamo di tecnologie, pensate che il nostro stesso rapporto con le tecnologie è completamente cambiato. Dunque ci troviamo ad intervenire su una società che sta profondamente cambiando giorno per giorno.

A proposito di tecnologia, stavamo dicendo che siamo abituati a vivere quasi in simbiosi con la tecnologia e questo rapporto continua a cambiare. Dunque, il contesto in cui ci stiamo muovendo è un contesto di enormi cambiamenti, che toccano tutta la società. L'attenzione che oggi poniamo è su un aspetto, se volete, conseguente, e lo spiegherà molto meglio di me il professor Blangiardo, conseguente al cambiamento della società. Cioè, non è che si fanno meno figli perché geneticamente siamo stati modificati. Per fortuna, no. Ma perché ci sono delle scelte che sono conseguenti alla società che viviamo, ma che – questo è il messaggio importante e il momento rilevante di riflessione che dobbiamo avere – possono essere cambiati grazie a delle politiche.

Il segnale e l'attenzione che vorrei porre oggi è il fatto che non in tutti i territori questi numeri, come è già stato anticipato dal Vicepresidente, sono gli stessi. Allora, perché in alcuni territori la natalità è più alta e in altri territori la natalità è più bassa? Perché in alcune nazioni la natalità è più alta e in altre la natalità è più bassa? Certamente ci sono anche dei fattori culturali, ma oltre a questi... La ringrazio. Ormai noi professori senza slide non riusciamo a fare niente. L'ho mandato anche in PowerPoint. Possiamo presentarlo così. L'avevo mandato qui. Dentro qua, sul desktop non c'è. Ci devono essere

tutti file suoi? È possibile recuperare il PowerPoint? Perché mi dicono che col PowerPoint funziona e col PDF no.

L'altro tema su cui volevo soffermarmi e su cui presenteremo anche qualche dato è che, ma è già stato accennato dal Vicepresidente, c'è un rovescio della medaglia della denatalità che è l'invecchiamento della popolazione. L'invecchiamento della popolazione, che è forse il problema principale per cui, in termini di politica, dobbiamo essere interessati, è dato da due fattori oggi e in Italia questo è molto evidente: un calo forte della natalità, ma anche un aumento della longevità.

Tanto per dare qualche numero, per capirci, le aspettative di vita quando mio padre è andato in pensione per l'uomo non erano neanche di 15 anni, 14 anni, a 65 anni. Oggi siamo quasi a 20.

Allora provate solo pensare in termini di politiche, si parla tanto di politiche di pensioni, li sento troppo poco citati questi dati devo dire, vuol dire che abbiamo della... e questo è un dato di cui siamo ben contenti, perché vuol dire che questo è un grandissimo risultato. E lasciatemi dire che ce n'è anche di essere orgogliosi di questo Paese, perché è uno dei pochi Paesi che ha un sistema sanitario ad oggi universalistico, cioè che copre tutta la popolazione. Dunque non è un caso, cioè non è la dieta mediterranea, non è solo la dieta mediterranea, ma non è un caso che questo Paese riesca ad avere dei livelli di longevità più alti di tantissimi altri Paesi. Siamo secondi solo al Giappone e con la Svezia se ce la giochiamo. Dunque questo è un dato molto positivo. Siamo stati bravi con alcune politiche, perché abbiamo aumentato la longevità che, se volete, è quello che piacerebbe a tutti, cioè poter vivere di più. Però, se la longevità non è sostenuta dalla natalità, abbiamo una popolazione sempre più anziana, una popolazione sempre più vecchia. In demografia, quando si proiettavano le fasce di età della popolazione...

Vedete, sulla sinistra c'è quella che in demografia viene chiamata "piramide dell'età". Si chiamava "piramide dell'età" perché assomigliava molto a una

piramide. Quella che vedete sulla sinistra è la proiezione per fasce di età – maschi a sinistra e femmine a destra – della popolazione italiana quando lo Stato italiano, come lo conosciamo, è nato (1861). Vedete: tantissimi bambini, un po' meno gli adulti, qualche dente causato da guerre, epidemie o quant'altro, ma, tutto sommato, un andamento regolare e un numero di anziani molto, molto contenuto.

Gli anni del progresso, grazie anche all'aumento della longevità, hanno portato già al turning of the century, al nuovo millennio, in cui ci troviamo e che ha una fascia adulta abbastanza importante. Meno bambini e meno anziani. Quello che vedete sulla destra è quello più attuale che sono riuscito a ricostruire con dati ISTAT. Probabilmente possiamo riaggiornarlo con questi ultimi due anni. Vedete che dalla piramide siamo passati a un signore che ha mangiato un po' troppo e, alla fine, tra un po' avremo un giocatore di rugby, che come idea ci piace anche tanto, ma se pensata in termini di popolazione è una popolazione che causa diversi problemi di sostenibilità. Tra un po' avremo un numero di anziani doppio, della stessa fascia d'età, cioè fasce quinquennali, quasi il doppio del numero di bambini.

Dietro questo, come vi dicevo, ci sono due fattori: longevità e denatalità. Tanto per dare dei numeri alla longevità, questo è l'andamento dell'aspettativa di vita alla nascita, prendendo come paragone Italia e Stati Uniti (l'Italia è in giallo, gli Stati Uniti in nero, a sinistra gli uomini, a destra le donne). Vedete: è abbastanza interessante leggere questa storia, perché mi piace parlare di storie positive.

Questa è una storia positiva, nel senso che partivamo nel dopoguerra da un livello di longevità più basso rispetto agli Stati Uniti; poi abbiamo avuto una crescita parallela negli anni Ottanta, e a partire dalla fine degli anni Ottanta continuiamo a crescere in maniera molto più elevata degli Stati Uniti.

L'Italia investe – neanche il 10% – il 9% del Prodotto interno lordo in salute; gli Stati Uniti il 18%. Più che un nome, è una questione di soldi, ma è un

discorso forse di come si spendono i soldi, di come si investe. I nostri investimenti in salute c'erano.

Questi sono i risultati in termini non di invecchiamento ma di longevità della popolazione, e di speranza di vita, come vi raccontavo prima: a 65 anni (guardiamo gli uomini, quelli a sinistra, in basso in verde), come dicevo, negli anni Novanta sono il 14,7, adesso siamo oltre il 19.

Il rovescio della medaglia è questo, cioè, una popolazione che diventa però sempre più vecchia, non sostenuta da un numero di giovani, lasciatemelo dire, sufficiente, uso questo termine. Quando spiego ai miei studenti l'indice di vecchiaia, per fargli capire gli dico che l'indice di vecchiaia rapporta il numero di giovani sul numero di anziani; questo era il numero di anziani sul numero di giovani.

Questo era quando io sono nato, negli anni Sessanta, quando giocavo per le strade (questa è la metafora che faccio). Quando giocavo nel campo di calcio della parrocchia eravamo in dieci bambini a giocare, e c'erano quattro vecchi a guardare.

Adesso provate a pensare, nella vostra testa, questi quattro vecchi che aumentano. Oggi, quando abbiamo girato il secolo, sono arrivati a più di dieci; adesso siamo a diciassette. Una volta, cioè, c'erano dieci bambini che giocavano e quattro anziani che li guardavano; adesso, una bella popolazione di diciassette anziani.

Capite dunque che questi non sono cambiamenti da poco, sono cambiamenti che oserei dire sono epocali. Dunque se la longevità però è una di queste componenti l'altra componente è quella della natalità. Allora questo è uno degli indici di natalità che è stato anche citato prima, è il numero medio di figli per donna. Perché la popolazione resti tale in termini di numerosità il numero medio di figli per donna, perché ci sono quelli che non si sposano, non possono avere figli, eccetera, deve essere superiore a 2, anche perché noi maschietti non siamo tanto bravi a fare figli. Dunque 2,1.

In giro per il mondo non è tutto uguale. Allora, tanto per capire, i primi top 10, vedete, sono tutti paesi, quasi tutti paesi africani, con la miseria che è prima fra tutti, con 6,8. Nel mondo... il mondo cresce perché siamo un fattore che è superiore a 2, 2,4. E com'è la situazione invece in Europa? La situazione in Europa è sì di denatalità perché siamo sotto a quel fatidico 2.1, perché siamo a uno punto e mezzo, ma è una situazione molto diversificata. Da una Francia che è quasi vicino al 2 a un'Italia che è il fanalino di coda. Nel mondo siamo questa volta decimi ma nella classifica... partendo dal basso della classifica.

Si parla di *reshaping the world*, perché? Perché di fatto una denatalità così importante sta cambiando il peso dei diversi continenti e cambierà in poche decine di anni il peso di diversi continenti e qui questo aspetto lo vedete molto chiaro. Ci sono alcuni paesi che sono ben oltre il replacement, il rimpiazzamento della popolazione, e paesi invece che sono ben al di sotto.

In Veneto? Veniamo al nostro Veneto. Le differenze anche locali sono abbastanza consistenti. Qui ho fatto per i Distretti sanitari fare vedere l'indice di vecchiaia quanto è diverso. Voi vedete il verde, ci avviciniamo a 200, dove vedete il bianco invece è poco sopra il 100, però guardiamoli questi numeri. Guardiamo soprattutto la tendenza. Questo è il tasso di fecondità, il numero medio di figli per donna, in questi ultimi anni in Italia, nel Nord-Est e nel Veneto. Vedete che il percorso del Veneto è assolutamente sovrapponibile a quello italiano, purtroppo sovrapponibile in termini di negatività, dato che siamo passati dall'1,5 quasi all'1,3, in soli dieci anni.

La situazione è diversa nelle diverse Province? Risposta: sì. Ancora una volta abbiamo viste le differenze in Europa, ma le differenze che abbiamo in Europa le abbiamo anche in casa, perché pure il trend essendo lo stesso abbiamo zone, come Verona, che partiva nel 2010 dall'1,6 adesso è scesa a poco più di 1,3, a zone, invece, la peggiore è la Provincia di Rovigo, in cui si partiva dall'1,3 e si è scesi quasi all'1.

Se poi proiettassi questa mappa a livello ancora più locale – non lo faccio perché il tempo è un po' tiranno – vedreste che anche a livello sublocale ci sono queste differenze. Infatti, quando facciamo formazione con istituti di ricerca, collaboriamo con ANCI, facciamo formazione anche agli amministratori, dico: state attenti, cercate questi indici di averli per il vostro territorio, perché non è la stessa cosa avere un indice di vecchiaia di 1,5 o un indice di vecchiaia di 1.

Questo è il tasso di fecondità nelle Province venete. Vedete la “mappetta”, forse in termini anche di leggibilità. Lasciatemi fare un piccolo spot pubblicitario, perché vado orgoglioso di questo rapporto con il Consiglio regionale: assieme al Consiglio regionale abbiamo elaborato, proprio per i Consiglieri, un sistema informatico, che si chiama Oculus, che riesce a leggere e a proiettare i dati perché siano facilmente leggibili, perché la politica ha bisogno di dati per poter operare.

Abbiamo visto la fecondità, adesso guardiamo la vecchiaia. L'indice di vecchiaia, ancora una volta, nel confronto tra Italia e Veneto è più o meno lo stesso. Il Veneto va un po' meglio dell'Italia, ma la differenza non è sostanziale. Se, invece, andiamo un po' di telescopio, andiamo a vedere nei diversi territori veneti, qua vediamo che l'indice di vecchiaia è pesantemente diverso. Questo è speculare alla natalità. Cioè, abbiamo territori come Rovigo o Belluno (sono quelli in alto) in cui ormai l'indice di vecchiaia è superiore a 200, che significa più di due anziani per ogni ragazzino sotto i quindici anni, mentre ci sono alcuni territori in cui l'indice è poco più di 130. Qui lo vedete chiaro dalla cartina.

Vengo a qualche considerazione che introduce le riflessioni di chi mi seguirà. La prima, chiara, evidente ed inconvertibile, è che i numeri della transizione demografica pongono delle sfide di sostenibilità, cioè se pensate che la popolazione anziana, nonostante ci sia, per fortuna, un aumento non solo di anni di vita, ma anche di anni di vita in buona salute, ed è una buona notizia, però il numero assoluto di anziani cresce e cresce in maniera molto molto

forte. Se questo non è sostenuto da un sufficiente numero di giovani, lasciatemelo dire, non è neanche una società bella in cui vivere e parlo io che sto entrando nell'età anziana. Non solo, ma come dicevo nella premessa al mio intervento, c'è un rapporto di causa-effetto e di concausa con una serie di altre trasformazioni in atto. La prima fra tutte – e sono sicuro che il professor Blangiardo su questo interverrà in maniera sostanziale – è la fragilità della struttura familiare perché non solo i nostri giovani ritardano scelte di costruire una famiglia e scelte riproduttive, ma la stessa famiglia è fragile. In Veneto, come in molte altre Regioni, siamo arrivati quasi al 50% di famiglie che vedono il loro matrimonio dissolversi dopo qualche anno. Dunque anche scervo da ogni giudizio di valore, è chiaro che questo è un problema, pone un problema, perché la famiglia – può piacere o non piacere – è un fattore fondamentale di sostegno della nostra società, è la prima risposta davanti a ogni problema, dopo intervengono i servizi, ma prima interviene sempre la famiglia. E capite che se la famiglia diventa fragile, il carico sui servizi certamente aumenta. Non solo, ma abbiamo assistito, l'abbiamo toccato con mano quanto importante sia la fragilità dei sottogruppi di popolazione e, ahimè, le differenze fra sottogruppi sono sempre in aumento, le disuguaglianze in termini economiche, ma anche in termini di salute, ahinoi, non stanno diminuendo nonostante appunto abbiamo un bel servizio sanitario universale, ma stanno aumentando. E questo crea fragilità. Non solo. Le generazioni passate erano abituate a una stabilità nel ciclo di vita. Cosa significa? Che, bene o male, uno magari faceva fatica a trovare lavoro da giovane, ma una volta che trovava lavoro questo continuava. Oggi assistiamo a fragilità per eventi esterni. Una famiglia che poteva trovarsi, tutto sommato, in una situazione economica tranquilla, serena, per un evento esterno, come la perdita del lavoro... Guardiamo la pandemia come ha sconvolto determinati ambiti lavorativi. Pensate ai cambiamenti climatici come potenzialmente siano in grado di sconvolgere alcune attività lavorative. Adesso a Venezia ci

siamo salvati con il MOSE e per qualche anno siamo a posto, ma pensate nel 2019. Probabilmente parleremo di quello.

Tutto questo crea nuove fragilità, che sul problema demografico in parte sono cause, ma in parte sono co-effetti.

In conclusione, però, voglio vedere anche il bicchiere mezzo pieno, sennò ci deprimiamo e basta. È vero che alcune di queste fragilità sono anche determinate da una globalizzazione, ma la globalizzazione offre anche importanti opportunità. Non solo. Pensando ai giovani, guardando ai giovani, che non possiamo negare che su questi temi sono sul serio il nostro futuro, ci sono delle sostanziali possibilità, anche perché sono i più preparati a questi continui cambiamenti. Poi, restringendo il focus ai nostri territori, ma questo, se vale per il Veneto, vale per moltissime regioni europee, abbiamo delle peculiarità che possono essere sfruttate: culturali, territoriali e quant'altro. Sicuramente i giovani possono essere più in grado di sfruttarle.

Penso anche all'abbandono, per esempio, di alcuni territori. Abbiamo visto la Provincia di Rovigo, la Provincia di Belluno. Però, si inizia a vedere il germe di crescita con tante potenzialità, invece, di sviluppo, giovani che tornano alla pastorizia, cose impensabili, ma riescono a vivere e a viverci bene, essendo contenti di vivere nel loro territorio.

Chiaramente, però, tutto questo non può non essere aiutato. E qui certamente il Piano di ripresa e resilienza, ma più in generale il NextGenerationEU sono strumenti straordinari come potenzialità.

Dunque, c'è la necessità certamente di rafforzare alcuni servizi, perché questo già dà una mano, ma forse non è l'elemento unico.

Vado velocemente perché penso che il professor Blangiardo su questo tornerà. Assieme a ISTAT collaboriamo per questa stupenda indagine sui servizi per l'infanzia, ad esempio: guardate la mappa dell'Italia, e vedete, anche senza che vi spieghi più di tanto cosa sono i tassi di copertura; dove vedete verde scuro è il livello di copertura richiesto dall'Europa, trenta posti ogni

cento bambini. Vedete che alcune zone sono bianche, vuol dire che sono o 0, o da 0 a quindici posti, da zero alla metà.

Anche il Veneto trova la situazione diversificata, questo per capire che c'è da lavorare, perché dov'è trenta va bene, dove è sotto trenta forse bisogna dare una mano perché i nostri territori migliorino.

Certamente è dare servizi ma, e questo è il mio messaggio finale, forse perché il problema è complesso, bisogna avere un approccio olistico, che tenda a mettere insieme tutte le cose. Qui la politica ha un ruolo fondamentale, ma lasciatemelo dire, non solo la politica, anche tutte le altre Istituzioni.

Parlavamo con l'amico e collega Blangiardo, prima, dei fenomeni migratori: è vero, sono fenomeni migratori dei giovani, preoccupanti, dal sud al nord. E anche in Veneto stiamo perdendo tanti giovani: non sono tanti dal punto di vista numerico, badate bene, sono solo quelli che le statistiche esplodono, evidenti, come altre statistiche che abbiamo visto oggi. Sono però importanti, perché sono i nostri migliori, giovani con in mano il dottorato, sui quali abbiamo investito tempo e denaro nelle nostre Università, e che dopo trovano lavoro all'estero. Ma non trovano lavoro all'estero perché gli piace, non è esterofilia, anch'io sono andato a lavorare all'estero (il mio primo lavoro è stato all'estero), però dopo sono rientrato, perché ho avuto condizioni molto simili.

Capite che se in altre regioni europee trovano salari che sono il doppio di quelli che offrono le imprese venete, c'è da ragionare: c'è da ragionare col mondo produttivo.

IL CONTRIBUTO DELLA POLITICA DI COESIONE NELL’AFFRONTARE LE SFIDE DEMOGRAFICHE

Gordon Buhagiar

*Programme Manager per il Veneto e la Provincia Autonoma di Trento nella unità
Italia-Malta della Commissione Europea*

Sono Gordon Buhagiar e lavoro nella unità Italia-Malta della Direzione Generale di politica regionale della Commissione Europea. I miei compiti sono il Programme Manager per di Veneto e la Provincia Autonoma di Trento. Abbiamo appena infatti concluso i negoziati con la Regione del Veneto sulla Programmazione del Fondo europeo per lo sviluppo regionale, il FESR, speriamo per l'adozione in questo mese.

Parlerò oggi di quattro punti principali, la loro politica di coesione europea per la Programmazione 2021-2027. Parlerò un po' del Programma Regionale del Veneto, toccherò ancora un po' sulle sfide demografiche dell'Unione europea e poi parlerò del ruolo della politica di coesione nell'affrontare queste sfide.

Allora, nuova politica di coesione europea. La coesione è intesa come armonia non solo economica ma anche sociale e territoriale. Questa politica serve per ridurre le disparità sociali ed economiche tra Paesi membri e all'interno dei Paesi.

È un veicolo attraverso il quale vengono erogati gli aiuti a finalità regionale. Rappresenta la quota più consistente del bilancio dell'Unione europea. Aiuta le Regioni più povere a recuperare il ritardo di sviluppo, aiuta la ristrutturazione delle zone in fase di trasformazione economica, aiuta la realizzazione della maggior parte delle altre politiche comunitarie.

Per un periodo, dall'anno 2021 fino all'anno 2027, ci sono 176 miliardi di investimento in infrastrutture, piccole e medie imprese, ambiente, ricerca, trasporti sostenibili e formazione, di cui 43 miliardi per l'Italia.

I Fondi di coesione sono principalmente tre fondi: il Fondo europeo per lo sviluppo regionale, il Fondo sociale europeo e il Fondo di coesione.

Sulla mappa (in effetti è un po' piccola) vedete il tipo di Regioni su cui interveniamo, che sono le Regioni meno sviluppate, quelle che sono con il prodotto interno lordo pro capite inferiore al 75% della media europea, e sono le zone in rosso. Le zone in arancio sono le Regioni in transizione, con il prodotto interno lordo tra il 75% e il 100% della media europea. Le Regioni in giallo, che sono le più sviluppate, tra cui il Veneto, sono quelle con il prodotto interno lordo superiore al 90% della media europea.

Ci sono cinque obiettivi strategici, che chiamiamo obiettivi di policy nella programmazione nuova. Il primo è Smart Europe, che consiste in innovazione, ricerca, imprese e transizione industriale. Il secondo pilastro, la Green Europe, consiste in transizione energetica, economia circolare, adattamento climatico e gestione dei rischi. Connecting Europe, il terzo pilastro, consiste in mobilità e banda larga. Il quarto pilastro, il Social Europe, consiste in mercato del lavoro, servizi e infrastrutture sociali e integrazione. Finalmente arriviamo allo Europe for Citizens, che consiste nello sviluppo sostenibile di aree urbane, rurali e costiere e iniziative locali.

Ci sono delle concentrazioni tematiche che sono nel regolamento per i fondi di coesione. Si deve insistere nel mantenere la spesa nelle aree chiave per la crescita e l'occupazione. A livello nazionale questo è basato sul reddito nazionale lordo pro capite che permette un po' di flessibilità secondo la natura del tipo di Regione: se è una delle meno sviluppate, in transizione o più sviluppate. Per quelle Regioni con reddito nazionale lordo inferiore al 75%, il 25% dell'investimento dei fondi di coesione dovranno essere nel pilastro 1, quello un po' più intelligente, e invece il 100% dovranno essere investiti nel pilastro 2, quello più verde, a bassa emissione di carbonio. Per il 50% rimanente si possono investire negli altri tre pilastri.

Per quelle Regioni in transizione, con il reddito nazionale lordo tra il 75 e 100%, il minimo per il primo pilastro deve essere 40% e il 30% per il secondo pilastro, quello un po' più verde.

Invece Regioni come il Veneto, che sono superiori del 100%, dovranno avere un minimo di 85% di investimento nei primi due pilastri, quello più intelligente e quello più verde a bassa emissione di carbonio. In più 8% del bilancio allo sviluppo urbano sostenibile deve essere investito e erogato attraverso partenariati di sviluppo locale.

Il programma regionale del Veneto. Questo, come ho detto, è in fase di approvazione, per un valore totale di un po' più di un miliardo, di cui il 40%, che sono 412.5 milioni, sono dal Fondo europeo di sviluppo regionale.

Il programma regionale si focalizza su quattro priorità strategiche e più l'assistenza tecnica, che sono la trasformazione economica innovativa intelligente e connettività regionale, che sono un po' più del 50% dell'ammontare totale; poi nel secondo pilastro saranno allestiti quasi il 30%, che sono transizione verso un'economia a zero emissioni nette di carbonio; poi il 5.6% vanno per mobilità urbana sostenibile, un po' più del 6% andranno per l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali e finalmente un po' più del 16% per le strategie territoriali, che saranno promozione dello sviluppo urbano sostenibile e integrato in tutti i tipi di territorio e le iniziative locali.

Ci sono undici strategie territoriali in ambito urbano in Veneto e sei in ambito aree interne sostenute.

Come ha detto il professor Campostrini prima di me, ci sono varie sfide che l'Europa sta facendo in questo momento, sfide demografiche. Secondo l'ottavo rapporto sulla Coesione, per gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta la crescita naturale è stata la principale fonte di aumento della popolazione dell'Unione europea. Ogni anno più bambini sono nati rispetto alle persone che sono morte. In contrasto, la crescita naturale è costantemente diminuita in questi ultimi tre decenni.

Questo lo abbiamo già visto nella presentazione.

Dal 1992 l'immigrazione ha contribuito più del cambiamento naturale alla crescita demografica nell'Unione europea. Sempre più regioni avranno bisogno di adattarsi a una popolazione in calo. L'aspettativa di vita è alta e convergente.

Nell'Unione europea abbiamo visto che ci sono tre caratteristiche demografiche chiave: un'elevata aspettativa di vita, uno stabile e relativamente basso tasso di fertilità totale e, di conseguenza, una popolazione anziana che sta invecchiando.

L'Italia è tra i primi Paesi nell'Unione europea con la più alta aspettativa di vita: 84 anni dalla nascita, recentemente. L'aspettativa di vita è aumentata in tutti gli Stati membri tra il 2002 e il 2019. A livello europeo, è aumentata dal 77.6 del 2002 all'81.3 del 2019. Il tasso di fertilità è basso e stabile. È necessario nell'Unione europea un tasso di fertilità totale di 2.1, in assenza di immigrazione, per avere una popolazione stabile. Non siamo vicini a questo numero, come il professor Campostrini ha detto prima di me. Infatti, l'ultima volta che il tasso di fertilità complessivo dell'Unione europea è stato così alto era il 1975. Dal 1990 il tasso è oscillato intorno all'1.5.

Qui siamo in calo.

Generazione di baby boom, che invecchia. La popolazione dell'Unione europea di età compresa tra 0 e 29 anni è di 44 milioni più piccola della

popolazione di età compresa tra 30 e 59 anni, 24% più piccolo. Questo divario generazionale è l'equivalente del 10% della popolazione totale dell'Unione europea, significativamente più grande rispetto al numero attuale di persone nate all'estero, dell'Unione europea (36 milioni).

Sebbene sia probabile che la migrazione futura colmi parte di questa lacuna, è improbabile che colmi l'intera lacuna. Di conseguenza, nell'Unione europea la popolazione comincerà a ridursi nei prossimi anni e decenni.

Dalle ultime proiezioni di popolazione di Eurostat, tutti mostrano un calo della popolazione nell'Unione europea. Lo scenario di base indica che la popolazione dai 65 anni in su crescerà rapidamente, più o meno del 18% entro il 2030, mentre la popolazione più giovane diminuirà del 5%; quella in età lavorativa (definita negli attuali cento anni, tra 20 e 64) ci si aspetta che si riduca del 4% nel prossimo decennio.

È probabile che ciò influisca sulla maggior parte delle Regioni con alcune riduzioni di oltre il 10%. Questo potrebbe portare a carenze nel mercato del lavoro. Si prevede che il gruppo di età 0-19 vedrà una riduzione leggermente maggiore nell'Unione europea del 5%, con molte regioni meridionali e orientali che stanno affrontando riduzioni di oltre il 10%.

Una grande riduzione del numero dei giovani rischia di ridurre il numero delle scuole, che può portare a distanze maggiori dalle scuole più vicine, specialmente nelle zone rurali dove le distanze sono già relativamente lunghe.

Secondo un recente rapporto dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, il cambiamento demografico può ampliare le disparità territoriali nell'accesso ai servizi: un bacino di potenziali utenti più ristretto potrebbe costringere alcune strutture a chiudere e ad aumentare le distanze dai servizi per i restanti utenti.

Rimanendo sull'esempio delle scuole, per rimanere efficienti ed equi le rette scolastiche devono trovare economie di scala ovunque possibile, garantendo al contempo l'accesso ad un'istruzione di alta qualità per tutti i bambini.

L'adattamento al cambiamento demografico richiede concentrazione nella prestazione di alcuni servizi, come maternità e ostetricia, che dovranno affrontare una domanda ridotta in molti Paesi, ed espandendo e disperdendo la fornitura dei servizi relativi all'invecchiamento (come cardiologia), soprattutto nelle zone rurali.

Entro il 2035 il numero di postazioni e di servizi di cardiologia per utente nell'Unione europea dovrebbe aumentare in media del 20% con gli incrementi più alti previsti in Slovenia, 88%, Irlanda 71% e Danimarca 64%. A sua volta il numero delle sedi di servizi di maternità ed ostetricia dovrebbe diminuire del 4% con la maggiore riduzione in Lettonia, Slovacchia e Lituania. Gli investimenti dovranno tenere il passo con questi cambiamenti per evitare la fornitura eccessiva e insufficiente dei servizi pur garantendo una sufficiente vigilanza di cura.

È chiaro che non esiste una soluzione rapida per il declino demografico e chiede investimenti ben pianificati a lungo termine e sostenuti. La demografia ha una proprietà fondamentale per questa Commissione Europea. Le linee di guida politiche del presidente von der Leyen dicono che i cambiamenti climatici, ecologici e demografici stanno trasformando la nostra società e il modo di vivere. Infatti la Commissione ha adottato una relazione sul cambiamento demografico il 17 giugno 2020.

Adesso parlo un po' del ruolo della politica di coesione. Il ruolo del Fondo europeo per lo sviluppo regionale, il FESR. Le misure sotto il FESR mirano a migliorare le condizioni di vita e i diritti occupazionali per esempio rendendo le aree in contrazione attraenti per una popolazione più giovane. Ad esempio tramite accesso all'assistenza all'infanzia gratuita può essere un incentivo decisivo; migliorando l'accessibilità ai servizi di interesse generale e ai posti di lavoro, ad esempio tramite soluzioni innovative per la mobilità quotidiana – trasporto rispondente alle domande è uno di questi esempi – e in più consentendo agli anziani di rimanere in aree di diminuzione, ad esempio attraverso i servizi sociali mobili; rafforzando l'attrattiva degli ambienti

di vita attraverso la creazione di nuovi usi per gli edifici e le infrastrutture esistenti; concentrando su luoghi di incontro sui servizi ricreativi e sulla cultura. La promozione del turismo può contribuire a modificare le percezioni. In più si deve ottimizzare l'uso delle risorse identificate. Molte aree in contrazione si sono specializzate in attività economiche a basso valore aggiunto generando pochi posti di lavoro o poco retribuiti, ad esempio agricoltura, silvicoltura, manifattura. Una migliore valorizzazione delle risorse endogene può essere ottenuta attraverso una strutturazione delle catene del valore, sforzi di formazione mirati, transizione verso prodotti ad alta intensità di conoscenza, marchi e denominazioni di origine protette e sinergia tra settori, ad esempio agricoltura e turismo.

Bisogna riorganizzare le relazioni funzionali delle Regioni. Alcune aree in contrazione esistono all'ombra delle aree metropolitane o nelle vicinanze immediate di aree attraenti, ad esempio hotspot turistici, come Venezia. Piccole modifiche alle aree funzionali possono avere un impatto importante, facilitando il lavoro a distanza, per esempio, con pendolarismo settimanale presso la Regione metropolitana, sviluppo più policentrico, affinando il profilo economico di un nodo secondario, sviluppo di percorsi turistici alternativi, per esempio dell'entroterra e della zona costiera.

È importante sviluppare attività basate sulla conoscenza. Le attività ad alta intensità di conoscenza sono chiave per la competitività, la resilienza e lo sviluppo sostenibile in tutte le Regioni. I disallineamenti del mercato del lavoro sono una sfida chiave nelle aree in contrazione, con fuga di cervelli combinata con posizioni vacanti. Come si potrebbe dare soluzione a questo? Identificazione attenta alle esigenze aziendali e sforzi mirati per aiutarli a reclutare personale con queste competenze, ad esempio studenti dopo la laurea, offrendo un ambiente di vita attraente alle giovani famiglie, pubblicizzando opportunità di lavoro in modo più ampio. Le soluzioni digitali sono componenti importanti di una maggiore intensità di conoscenza in questo senso.

Bisogna poi rafforzare l'economia della cura. La salute dei servizi sociali è un pilastro dell'economia nelle aree in contrazione. L'invecchiamento aumenterà la domanda per tali servizi. Il Fondo europeo per lo sviluppo regionale aiuta a sviluppare soluzioni per organizzare l'economia assistenziale nel modo più efficiente, affrontare le carenze di personale, migliorando le condizioni di lavoro e l'immagine del settore, elaborare e attuare strategie di silver economy, ossia l'economia per gli anziani, e migliorare la copertura territoriale dei servizi sanitari.

Per chiudere, parlo brevemente del ruolo del Fondo sociale europeo e di quello del Fondo sociale europeo Plus.

Il Fondo sociale europeo, che è complementare al Fondo europeo di sviluppo regionale, è basato su un approccio su tutto il ciclo di vita, cominciando dalla famiglia, con un sostegno alla famiglia con servizi di sviluppo e di supporto alla famiglia, l'accesso ai servizi per la prima infanzia, giovani, lotta alla dispersione scolastica, acquisizione di nuove competenze, invecchiamento attivo, formazione continua, innovazione sociale, con coinvolgimento del terzo settore, innalzamento del tasso d'età della popolazione, assistenza sanitaria, assenza a lungo termine e servizi sociali.

Nei programmi del FSE ho messo due fatti: il periodo di programmazione 2014-2020 e il Fondo sociale europeo plus 2021-2027. Poi quello dal 2021 fino al 2027. L'FSE + promuove interventi nell'ambito dei quadri strategici nazionali o regionali per la salute e l'assistenza a lungo termine. È coerente all'European Care Strategy, la garanzia europea per l'infanzia offre agli Stati membri l'opportunità di sfruttare finanziamenti dal Fondo sociale europeo plus per rafforzare l'accesso all'istruzione, alla cura della prima infanzia. Può anche essere utilizzato per sostenere la qualità dell'offerta in contesti formali e informali e per migliorare l'inclusione dei bambini con disabilità, dei bambini a rischio di povertà o esclusione sociale e dei bambini delle comunità emarginate.

Nicola Ignazio Finco

*Vice Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Coordinatore gruppo di lavoro
CALRE «cohesion policy»*

Nel frattempo ne approfitto, visto che prima il professor Campostrini a causa di un problema informatico si è interrotto. Si parlava proprio della differenza tra i Paesi del sud Europa rispetto ai Paesi del nord Europa sul tasso di natalità, tipo la Germania, l'Austria e l'Ungheria. Che politiche hanno adottato l'euro in questi anni per aumentare il numero di nascite o, se non altro, per mantenerlo stabile rispetto ai Paesi del sud Europa?

Stefano Campostrini

Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia

Credo che forse da citare più di tutti è la Francia, che è vero, ha visto anche un fenomeno migratorio che è partito molto prima del nostro. Abbiamo visto che il fenomeno migratorio, e su questo cito il collega, ha un impatto, ha sicuramente un impatto positivo. Per esempio, da noi l'ha avuto nei primi anni del 2000. Dopodiché, abbiamo visto che il tasso di natalità è andato su e adesso sta tornando a scendere.

Non credo che la Francia abbia quel tasso di natalità così elevato e anche quell'indice di vecchiaia così positivo solo per il fenomeno migratorio e per

come è gestito il fenomeno migratorio. In Francia sono abbastanza note le politiche per la famiglia e le incentivazioni che si hanno soprattutto per le famiglie numerose. Questo è stato un filo rosso dei diversi Governi francesi, dunque non politicamente legato a un'area politica o a un'altra. È stato un filo rosso. Politiche di sostegno alla famiglia molto avanzate. Non è questa, probabilmente, la sola ricetta che oggi abbiamo, però certamente è una ricetta importante, se guardiamo all'estero.

Dopodiché, ci sono per singoli Stati le condizioni, soprattutto le condizioni – che citavo prima – in cui vengono trattati i giovani. Noi, purtroppo, abbiamo creato o abbiamo contribuito a creare (perché molti problemi sono esogeni; però non rispondere a questi problemi li enfatizza) un senso di precarietà, anche dal punto di vista economico. Lasciatemelo dire: in una regione tra le più ricche in Europa, come il Veneto, è parossistico. Si dovrebbe dire ai giovani: guardate che qua siamo ricchi. Ma non è questo, cioè non è la ricchezza economica in sé. Un altro elemento – lasciatemelo citare, questo, è importante, di alcuni studi – è la percezione delle disuguaglianze, che delle volte fa pressioni anche su queste scelte familiari: io sono relativamente più povero di quella che è la media della ricchezza e mi vedo fragile, anche se in termini assoluti sono molto più ricco di molti miei coetanei. Chiaramente, su una maggiore eguaglianza tra popolazione e intergenerazionale bisogna lavorare.

Dunque, politiche che sono state attente alla famiglia, di sostegno della famiglia, da un lato, però anche attenzione ai giovani e alla lotta alle disuguaglianze.

DENATALITÀ E POLITICHE REGIONALI PER LA FAMIGLIA

Gian Carlo Blangiardo

Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica

“Come le politiche di coesione possono contribuire a invertire l'evoluzione demografica delle regioni della UE?”. C'è un problema di carattere demografico ben noto, di cui dobbiamo prendere consapevolezza sia rispetto alla dimensione, sia rispetto alle conseguenze, per poi naturalmente trovare alcune proposte che valgano ad agire, ad intervenire.

La funzione della statistica, proprio perché in qualche modo cerca di dare un quadro oggettivo della situazione, è proprio quella di dire qual è la dimensione del fenomeno.

Io cercherò di riprendere alcune cose che in parte penso siano già note. Questo grafico che vedete dà subito un'idea della storia d'Italia, la storia demografica del nostro Paese. La linea azzurra è la popolazione: come vedete è

sempre cresciuta, ma dal 2014 la popolazione italiana ha cominciato a diminuire numericamente. Abbiamo perso da allora circa 1,5 milioni di abitanti. Le altre due linee sono i nati e i morti: ci sono sempre stati più nati che morti ma, salvo parentesi durante la fine della Prima Guerra Mondiale, ma dagli anni Novanta le due linee si avvicinano e poi c'è il sorpasso, più morti che nati, e mentre i morti vanno verso l'alto i nati scendono verso il basso. Dal 2008 ogni anno la natalità in Italia, il numero di nascite in Italia è diminuito e dal '14 in poi ogni anno abbiamo stabilito il record della più bassa natalità da sempre nella storia d'Italia e ogni anno miglioriamo al ribasso questo record. Il dato del 2021 sono 399.000 nati. Questo vi spiega perché la popolazione diminuisce.

Ora quando si dice abbiamo un problema, ecco, questi numeri ci danno la dimensione del problema. Allora il punto è va bene così o c'è qualcosa da fare? Se c'è qualcosa da fare cerchiamo di capire cosa fare, anche perché se voltiamo l'angolo, cioè guardiamo in avanti, le prospettive, ecco, questa è la popolazione italiana di domani, cioè vuol dire dei prossimi quattro, cinque decenni. La linea azzurra è sempre la popolazione. I 59 milioni di oggi scendono a 47,8, 48 milioni, vogliamo esagerare, 11 milioni di persone in meno. Capite che un grande paese rischia di non essere più un grande paese e noi siamo uno dei grandi paesi sulla terra, lo siamo stati tradizionalmente, lo siamo tuttora, però evidentemente con una popolazione che va progressivamente riducendosi in qualche modo perdiamo il ruolo di – passatemi il termine – potenza mondiale e cosa c'è dietro nati e morti? Sono come prima, le due linee, quella sopra, quella verde sono i morti, quella rossa sono i nati. La differenza è che a un certo punto avremo un numero di morti che sarà il doppio rispetto al numero dei nati.

Ora questa non è fantascienza, questa è una previsione che ISTAT fa, è la previsione intermedia, quindi non è neanche la previsione più pessimistica, ed è uno scenario verosimile. È uno scenario verosimile che dobbiamo... forse sarà difficile invertirlo in maniera netta, però quanto meno dobbiamo

cercare di governarlo, cioè di fare qualcosa perché in qualche modo si riesca a tenere il controllo della situazione perché le cose vanno in quella direzione. Cioè il 2022 non è ancora finito, però i primi sei mesi li abbiamo.

I primi sei mesi del 2022 rispetto agli stessi sei mesi dell'anno prima, dell'anno prima, dell'anno prima. È una discesa, è una continua discesa. Rispetto ad... adesso io non riesco a vedere fino a lì, ma insomma, diciamo che rispetto al 2008, se ricordo bene quello che c'è scritto a destra, abbiamo perso un terzo dei nati, ragionando sui primi sei mesi, in generale il discorso vale a provvedere per l'intero anno. Ecco, allora non è cambiato niente.

Vogliamo ragionare in termini territoriali? Dici: ma una volta avevamo un Sud che era il serbatoio dei bambini, i bambini erano soprattutto al Sud. No, è cambiato. L'Italia si è invertita: si fanno più figli a Bolzano che a Napoli. È soprattutto il Mezzogiorno dove c'è stata una netta variazione nella natalità e quindi un forte abbassamento di questo indicatore, che non riesco a vedere, ma che mi auguro di riuscire a recuperare almeno da qui, no, non importa, sì. Il numero medio di figli per donna. Di quello se ne è parlato prima: se fosse 2, 2 virgola qualcosina, garantirebbe il ricambio generazionale. A livello complessivo, siamo a 1,2-1,25 circa, ma, come vedete, ci sono realtà territoriali in cui i valori sono ancora più bassi e sono soprattutto le realtà del Mezzogiorno. Anche se, se vogliamo vedere, c'è una convergenza: vedete che in fondo più o meno si punta tutti nella stessa direzione che è, come vedete, una direzione estremamente bassa.

Allora dei differenziali territoriali ce ne siamo accorti. Il modello, cioè cos'è che porta a questa situazione? Il modello del figlio unico, cioè abbiamo difficoltà ad andare oltre il figlio unico. Questo è un primo segnale. Quando ci si interroga su quali sono i motivi che determinano quel tipo di risultati, uno dei motivi è legato in qualche modo ai comportamenti che sono quelli di iniziare la vita riproduttiva sempre più tardi. Una volta cioè ci si sposava, quando andava male, a 25 anni, si faceva famiglia (sposarsi o no oggi è meno

rilevante), si iniziava la vita di coppia intorno ai 25 anni circa; oggi, abbondantemente oltre i 30.

Il primo figlio nasce qualche anno dopo, ed è il primo figlio. Naturalmente, avendo la durata dell'intervallo riproduttivo più ridotta, è molto più difficile farci stare un secondo, o addirittura un terzo figlio. Conseguentemente, qualche volta si dice “va beh, anche uno basta, si è comunque genitori”. C'è quindi un tentativo di supplire con la qualità – “facciamo un figlio e gli diamo tutto” – rispetto alla logica di una volta “facciamo più figli, gli diamo i fratelli, vogliamo una famiglia numerosa”. Questa logica in qualche modo è stata largamente sorpassata, e i risultati sono quelli che abbiamo visto prima.

Ora si diventa genitori sempre più tardi – non lo vedete, ma non importa, ve lo dico a parole –; se andiamo a vedere, questo potrebbe essere interessante, il crollo della natalità, quello che vi ho fatto vedere prima, nei primi sei mesi, e lo vediamo a livello regionale, dovrete scoprire, se si vedesse, eccolo qua, la variazione della percentuale dei nati da gennaio a luglio nel 2022 rispetto al gennaio-luglio 2019, quindi prima della pandemia: come vedete, in tutte le regioni italiane la variazione è negativa, quindi è generalizzata, non è solo un'area, ma è tutta Italia che va in quella direzione.

In alcune realtà, pensate alla Sardegna, piuttosto che alla Basilicata, cioè realtà del Mezzogiorno, la variazione è decisamente... Abbiamo il 18% in meno di nati in Sardegna. Capite che vuol dire qualcosa di straordinario.

Questa è la dimensione del fenomeno. Quando ci si dice quindi che c'è da fare qualcosa, questi sono i numeri. Il motivo di queste statistiche è proprio quello di sensibilizzare. Voglio dire che nel momento in cui sappiamo che c'è questa situazione, se dobbiamo fare anche dei sacrifici, se c'è da imporre dei cambiamenti, se c'è consapevolezza rispetto al fatto che stiamo affrontando un'emergenza, si è anche molto più disposti ad accettare, se volete, i sacrifici.

Qui c'è una slide che dà qualche segnale di speranza, ve lo dico perché è bene anche dire le cose se ci sono. Non illudiamoci, però qualche segnale negli

ultimi due mesi – qui ci sono i dati che usciranno dopodomani. Quindi vi anticipo una cosa, ma non è un segreto di Stato – gli ultimi due mesi, luglio e agosto, rispetto agli stessi mesi dell'anno scorso segnano un modesto, ripeto, modesto aumento. Quindi vuol dire che, mah, forse, forse in qualche modo abbiamo frenato la caduta. Non è ancora il momento di cantare vittoria, però, insomma, la sensazione è che qualcosina forse si sta muovendo. Lo vedete molto più a livello nazionale, meno nel dato del Veneto, che però tutto sommato, almeno per quanto riguarda i mesi di giugno e di luglio, è frenata la variazione negativa. Questa è la stessa cosa, ecco, se andiamo a confrontare le diverse Regioni mettendo a confronto i primi cinque mesi con gli ultimi due vedete i primi cinque mesi, è la parte azzurra, sono tutti sotto, quasi tutti sotto, quindi tutte variazioni negative nei primi cinque mesi del 2022 rispetto agli stessi cinque mesi del 2021. Se andiamo invece a mettere a confronto gli ultimi due mesi a disposizione, beh, vediamo che le variazioni sono sopra. Quindi in generale quando dico prima, dicevo prima il segnale di speranza, beh, ecco, in qualche modo sono anche abbastanza generalizzati. Stiamo a vedere.

Ora sulle conseguenze è stato detto, si è parlato dell'invecchiamento, si è parlato di una serie di problemi, però anche qui la dimensione del fenomeno è questa, che cosa ne deriva? Non sto a farla molto lunga, ma mi limito a considerare un paio di elementi. La forza lavoro. Abbiamo visto prima la variazione del numero di abitanti, no, 11 milioni di persone in meno. Ebbene, prendiamo la popolazione in età lavorativa, immaginiamo di prendere come età lavorativa la fascia 20-66, esageriamo. 36 milioni, nel 2070 scendono a 25 milioni, cioè spariscono 11 milioni di potenziali lavoratori. Questo vuol dire che la dimensione produttiva del Paese si ridimensiona e faccio notare un particolare, queste previsioni che ISTAT ha fatto prevedono già la presenza annuale di circa un saldo netto di 130.000 immigrati dall'estero. Quindi anche con l'immigrazione, con un'immigrazione magari non altissima ma comunque non insignificante, questi sono i risultati. Ecco, quindi si

tratta di fare poco, c'è poco da modificare quantomeno rispetto a questa dimensione, semmai governarla. Vedete sotto: sotto c'è la componente 67-74 anni, come dire, i tardo-adulti, secondo una moderna definizione, se vogliamo non chiamarli anziani. Sono anche qui 5 milioni di persone, è un esercito, che probabilmente, tra le varie azioni da compiere, andrebbe forse valorizzato meglio nello stesso settore produttivo, cioè è una forza lavoro che, visti gli andamenti non possiamo permetterci di buttare via. Troviamo le modalità con cui intervenire: liberamente, con incentivi, come vi pare, però, certamente è una delle leve sulle quali poter intervenire.

Un'altra delle conseguenze, anche qui è stato accennato quando si è parlato dell'invecchiamento, sono i grandi vecchi. Le persone con almeno 90 anni, ho detto 90, oggi sono 827.000. Nel 2051, ossia fra trent'anni, saranno 1.600.000 e poi saranno i 2.200.000. Ora pensate 2.200.000 persone con almeno novant'anni in un Paese di 48 milioni di abitanti. Tra queste ci sono 145.000 persone con almeno 100 anni. Oggi sono meno di 20.000. Ecco, anche qui, non è fantascienza, questo è uno scenario realistico, questo è uno scenario realistico che ci chiede: ma la sanità, di fronte a 2.000.000 di ultra novantenni, regge? Sanità è tipicamente regionale. Le Regioni sono in grado di sopportare una pressione di domanda a questi livelli o finiranno col dire: arrangiatevi, chi se lo può permettere si cura e chi no, amen.

È evidente che tutto questo impone nuovi equilibri. Ora l'utilità delle previsioni demografiche, l'utilità della statistica, è proprio quella di mettere davanti quelli che sono gli scenari che vanno prospettandosi. Stiamo correndo a 150 all'ora in una strada in cui in fondo c'è la curva. Vogliamo continuare a correre o vogliamo frenare? Ecco, io credo che questo sia un po' il dilemma con cui ci dobbiamo confrontare ed è bene che lo si sappia. Questo lo deve sapere il cittadino comune. Perché quando poi gli diciamo "guardate che siccome la coperta è corta, la tiriamo da questa parte, quindi si scoprono i piedi?", questi non reclama perché dice "va beh, è necessario". Gli italiani cioè hanno dimostrato, e lo abbiamo visto durante la pandemia, di avere

delle buone capacità di reazione. Non è vero che siamo come ce la raccontavamo, siamo stati bravi, quindi dobbiamo essere bravi anche in altre cose, e questa è una delle emergenze, questa è una delle situazioni rispetto alle quali dobbiamo cercare di rimboccarci le maniche e procedere.

Attenzione, perché la strada è in salita. Vi faccio vedere un esercizio che vi sembrerà un gioco di prestigio, abbiamo immaginato diversi scenari. Come vi ho detto prima, oggi siamo a 1,25 figli per donna. Proviamo a chiederci allora: se per caso aumentasse la fecondità, come cambierebbe il numero dei nati?

Abbiamo fatto questi esercizi, come ISTAT: delle linee punteggiate sotto prendiamo quella gialla. Quella gialla ci dice numero medio di figli per donna, 1,25; da qui al 2070 rimane sempre 1,25. Andiamo invece alla gialla sopra, quella coi pallini grossi, che è il numero dei nati (la scala è sulla destra): 400.000 nati nel 2021; ebbene, se rimaniamo a 1,25 figli per donna, vedete che i 400.000 nati scendono fino a 250.000. Se quindi le cose rimangono come oggi, scendiamo a 250.000 nati: se mettiamo insieme la Lombardia e il Piemonte, 250.000 nati li facevano solo loro due negli anni d'oro.

Immaginiamo allora che le cose cambino, supponiamo che la fecondità cresca (passiamo alla parte azzurra, blu): 1,25 lo facciamo salire, progressivamente, fino a 1,5. Non è pochissimo, è un livello da Paese europeo nordico quasi, quindi avanzato. Cosa succede ai nostri nati? I 400.000, andiamo alla linea blu, leggermente tengono, rimangono un pochino di più e poi ridiscendono fino a 350.000. Anche aumentando la fecondità a 1,5 quindi, le nascite diminuiscono.

Ma vogliamo esagerare in ottimismo – passiamo alla linea verde – e la portiamo da 1,5 a 1,9, quasi due figli per donna. Secondo me è impensabile, ma facciamo finta. Se così fosse i nostri 400.000 nati un po' aumentano, arrivano a sfiorare i 500.000, poi vanno un po' su e giù, insomma arriviamo a mezzo milione di nati. Faccio notare che siamo sotto di quasi 100.000 rispetto al 2008 nonostante si arrivi ad avere i due figli per donna come punto d'arrivo.

Cioè qual è il trucco? Quale è la spiegazione di tutto ciò? Mancano le mamme, mamme cercasi. Questa cosa che vedete sono andato avanti solo di 15 anni per prendere solo persone già vive oggi. Allora guardate i pallini rossi e i pallini blu. I pallini blu, neri, scusate, nerazzurri – io non sono né interista né milanista, ma non importa – rappresentano il numero di donne nelle diverse età nel 2022, quindicenni, sedicenni, fino alle quarantanovenni, le donne in età feconda. Vedete quante sono, la scala è sulla sinistra.

Andiamo a vedere invece i pallini rossoneri, ossia nel '37, fra 15 anni, quindi neanche molto in là, il numero di donne nelle diverse età sono quelle dei pallini rossi, sono leggermente meno. Volete avere il numero complessivo? Oggi ci sono 12 milioni di donne tra i 15 e i 49 anni, oggi. Nel 2070 ci saranno 8.000.000 di donne tra i 15 e 49 anni, 4 milioni in meno, un terzo in meno. Ora è chiaro che se io ho meno mamme potenziali, per quanto siano propense a fare più figli, il numero totale di figli, i bambini nati, è evidentemente ridotto. Ecco, allora questa è la salita, questa è la difficoltà con la quale inevitabilmente dobbiamo scontrarci. Quindi quando andiamo a definire le politiche di interventi ed azioni teniamo conto anche dei livelli di difficoltà che dobbiamo affrontare.

Spero di non aver esagerato. Veniamo adesso alle azioni e agli interventi. Ora, finora cosa abbiamo fatto? Soldi, diciamo l'assegno, il bonus, cioè siamo andati avanti per anni aiutando a far figli i poveri. Noi davamo l'assegno, il contributo a coloro che avevano livelli di ISEE, cioè il limite di reddito familiare, sotto soglie che rasentavano la povertà. Ora è chiaro che non è una politica demografica, questa è una politica sociale. È combattere l'esclusione sociale, che va benissimo, ma non è un intervento demografico. Ci sono gli interventi comunali, cioè l'Ente territoriale è indubbiamente vicino alle persone e sono interventi, adesso non entro tanto, perché è aumentata la spesa sociale, sociale in generale. Peraltro è aumentata, come vedete, fino a un certo punto. Poi sono arrivate le varie crisi e le cose si sono in qualche modo assestate.

Un altro elemento da considerare. C'è molta differenza territoriale. Un conto è Bolzano, che vedete sopra, un conto è la Calabria, che vedete sotto. Quindi siamo anche di fronte a situazioni in cui l'intervento territoriale locale, pur se è presente, lo è in maniera differenziata. Come ho detto prima, questo può anche spiegare perché si fanno più bambini a Bolzano che a Napoli o a Reggio Calabria, perché "I soldi non fanno la felicità, ma aiutano a non sentirsi infelici", si diceva una volta. I figli costano e laddove c'è un aiuto, un intervento di vario tipo, in qualche modo l'idea del passiamo al secondo genito o addirittura al terzo genito può venire in mente. Se invece sei già in difficoltà col primo le cose sono un po' diverse.

Gli interventi sociali dei Comuni: ovviamente famiglie e minori è uno degli ambiti complessivi. Anche qui, se ragioniamo sulla spesa, siccome il dato confonde interventi di natura diversa, è abbastanza difficile riuscire a cogliere la dimensione di carattere demografico. Certo, indirizzi ce ne sono abbondantemente. E ancora una volta, se andiamo a vedere gli interventi nell'area famiglia e minori, vediamo ancora che Bolzano è in cima e la Calabria è in coda. Quindi abbiamo tutta una serie di indizi che fanno vedere due cose: primo, che gli interventi non sono così elevati. Secondo, che sono estremamente differenziati. Quindi questo può spiegare tutta una serie di cose.

Lo ha ricordato prima Stefano Campostrini quando parlava degli asili nido, degli interventi nella prima infanzia, eccetera. Qui non so, anche questo ve lo faccio vedere da qui. Servizi per la copertura dei posti negli asili nido, la famosa soglia del 33% fissata dall'Europa, che in alcune Regioni è superata, in poche Regioni, ma comunque può capitare, ci sono Regioni virtuose, ma ci sono anche Regioni che non arrivano a 10%.

L'Unione europea ha anche pensato di fare una raccomandazione che alzasse questa soglia dal 33 al 50%. È chiaro cioè che se una donna, che magari lavora deve lavorare per mantenere la retta dell'asilo, dice "ma chi me lo fa a fare". È chiaro quindi che l'intervento, soprattutto per quanto riguarda la prima infanzia, per quanto riguarda gli interventi, quando finiscono le scuole,

quando si chiudono le scuole e non si sa dove mettere i bambini, se la mamma lavora, ci sono tutta una serie di interventi della vita pratica, quotidiana, di tutti i giorni, che in qualche modo condizionano le scelte, e le condizionano nel senso che non è che gli italiani non vogliono fare i figli, ma gli italiani dicono “adesso non è il momento”, aspettiamo, vediamo. Solo che quando dici “aspettiamo, vediamo”, e hai già 35 o 40 anni, quando sei arrivato a 45, 46, 48, dici “va beh, ma...” A parte che è più difficile averli (parlo delle donne, naturalmente), ma poi puoi dire “va beh, senti, ormai è troppo tardi, non importa”. Il discorso quindi è un rinvio che alla fine si trasforma in rinuncia. Questo è il processo che porta ai risultati e ai numeri, quello che abbiamo visto in precedenza.

Qui c'è ancora qualche discorso sui bonus, sugli asili-nido, eccetera. Qualche osservazione noi e gli altri: che cosa si fa in giro per l'Europa? È stata ricordata prima la Francia. La Francia, e non è una questione di area politica, ha una cultura di attenzione alla fecondità, alla demografia. Magari storicamente la questione era solo di avere un esercito potente per difendersi dagli assalti esteri. Però comunque è rimasta nella mentalità francese l'apertura, la disponibilità ad accettare misure a sostegno della famiglia, a sostegno della demografia. Questo è riconosciuto come qualcosa del tipo: io pago le tasse perché questa cosa mi sta bene. Da noi ancora non ci siamo arrivati, ed è un passaggio, secondo me, rispetto al quale bisognerà lavorare molto.

La stessa Germania, che aveva situazioni molto simili alla nostra, negli ultimi anni ha invertito la tendenza, ha frenato la caduta e ha avuto una qualche ripresa. Per non parlare di alcuni Paesi dell'est: l'Ungheria è stata ricordata prima, la Polonia, la Slovacchia. Ci sono cioè situazioni nelle quali si è dimostrato chiaramente che la caduta della fecondità non è che bisogna accettarla passivamente, ma si può fare qualcosa per modificarla. Ora noi abbiamo introdotto l'assegno, l'assegno universale. Io credo che il grande passaggio sia stato quello proprio della parola universale perché di per sé l'assegno ha creato anche qualche problema. Probabilmente alcune situazioni spesso di

famiglie numerose ci hanno persino rimesso, credo, però, al di là di questi aspetti, in generale è stata una misura positiva perché ha segnato il passaggio verso una direzione, che naturalmente però questo è il primo gradino. La scala è lunga, dobbiamo ancora fare molti altri passaggi.

Le aree di intervento sono tante, qui siamo di fronte a un malato in cui la diagnosi è chiara e forse anche la terapia. I figli costano, quindi aspetti economici, i figli vincolano, quindi elementi legati alla compatibilità tra maternità e lavoro. Creiamo le condizioni perché si possa essere contemporaneamente donne in carriera magari anche e mamme. I figli hanno bisogno di cura, e ne abbiamo parlato prima, e poi c'è un discorso di cultura di carattere generale. Cioè smettiamola di dire la nostra logica era volete figli? Vi piacciono? Sono fatti vostri. Li volete fare, li mantenete. Questa era la logica dominante nella cultura del nostro Paese. Dobbiamo passare ad un'altra. I figli sì sono fatti vostri ma anche fatti nostri perché i 2.000.000 di ultrano-vantenni qualcuno dovrà produrre risorse per mantenerli, per dargli una sanità decente, e saranno i figli delle persone che fanno i figli. Quindi c'è un discorso di capitale umano, di continuità che va in qualche modo garantito. Giusto per chiudere con qualche osservazione di confronto. Noi e la Francia, si diceva. Ecco, sulla destra ci sono tutte le cose che la Francia fa: assegni, interventi, quoziente familiare. Il quoziente familiare costa, lo sappiamo tutti, però funziona, dà i risultati perché se è vero che un paese che ha 66 milioni di abitanti contro i nostri 59, ha 738.000 nati contro i nostri 399.000, evidentemente qualcosa funziona, cioè c'è un effetto. Un altro confronto può essere con la Germania o quantomeno con la Germania degli ultimi anni dove ci hanno dato dentro con interventi a favore delle famiglie, anche di tipo generalizzato, quindi non aiutiamo i poveri perché alla fine è il ceto medio che dobbiamo aiutare se vogliamo sollevare il numero complessivo perché è dal ceto medio che arriva la maggioranza delle nascite. I ricchi in qualche modo fanno quello che vogliono, i poveri sono in qualche modo condizionati, ma il grosso delle nascite deriva dagli impiegati, dalla gente che lavora,

con un reddito normale, lavora lui, lavora lei. È lì che bisogna intervenire e, come vedete, il discorso della Germania, qui parliamo di tassi di natalità, 9,6 nati per 1.000 abitanti contro i nostri 6,8.

Chiudo semplicemente con un'osservazione. Allora cosa si può fare? Aiutare la natalità e abbiamo visto che ci sono una serie di leve. Forse dobbiamo smetterla di pensare che ci pensi lo Stato. Ci deve essere un'interazione tra lo Stato, che giustamente non può disinteressarsi, il non profit, quindi il privato sociale, le Amministrazioni locali, gli imprenditori. Secondo me anche gli imprenditori possono fare la loro parte. Quanti imprenditori sarebbero, magari si sono realizzati, sarebbero felici di avere uno Stato in piazza perché sono stati bravi con la loro comunità perché hanno fatto l'asilo nido o hanno aiutato i propri dipendenti a? Naturalmente qualcuno deve incentivarli, deve aiutarli, deve creare le condizioni perché questo possa avvenire, però facciamo in modo che si interagisca. Cioè le forze in campo che possono muoversi in questa direzione sono tante, dobbiamo solo scoprirle e assecondarle. Dopodiché se volete, per l'emergenza, perché dice va beh, ma i bambini che nascono quest'anno questi diventeranno lavoratori fra vent'anni. Il problema è anche contingente, quindi bisogna far qualcosa per cercare di intervenire anche abbastanza in fretta.

Allora quali sono le altre leve con le quali poter intervenire? Allora è stato ricordato che noi siamo diventati anche un Paese di emigrazione e i nostri giovani che se ne vanno fuori. Vogliamo fare in modo che questo non succeda? Anche perché è stupido dare la laurea, il dottorato, investire nel formare i giovani e poi regalarli alla concorrenza inglese, tedesca, francese o americana perché questi poi sono bravi, intelligenti e coi soldi nostri li abbiamo istruiti e vanno a lavorare per chi poi fa i brevetti contro le nostre aziende. È sciocco, ovviamente. L'immigrazione è un contributo importante, a condizione che venga ovviamente governata, cioè non dobbiamo subire l'immigrazione. L'immigrazione però è un elemento importante, da mettere in conto, e questa è un'altra leva rilevante.

Un'altra leva su cui agire, l'ho ricordato prima, è quella di coloro che io chiamo i "diversamente giovani". Oggi abbiamo un sacco di persone con esperienza, capacità, voglia di continuare a fare che, se opportunamente, volontariamente incentivati ed aiutati possono continuare a dare il loro contributo alla società. Non servono muscoli, serve il cervello; e finché il cervello funziona, anzi, alla luce dell'esperienza funziona anche meglio.

Anche questa è una risorsa che secondo me va aiutata affinché venga valorizzata, perché ce ne abbiamo, l'abbiamo visto coi numeri, ce ne abbiamo in abbondanza.

Vado a concludere con un pensierino, una riflessione finale. Ho scritto qualche numero: ho provato a mettere a confronto due Italie: l'Italia del 1950-51, l'Italia del miracolo economico, del dopoguerra. Nell'Italia del dopoguerra, l'età media della popolazione italiana era 32 anni. Il numero medio di anni che ancora restavano da vivere mediamente alle condizioni di sopravvivenza di allora, che erano certamente più basse rispetto ad esso, erano 41 anni.

Vuol dire che quella popolazione aveva vissuto 30 anni e ne aveva ancora davanti altri 40 in media. La strada da percorrere cioè era superiore alla strada già percorsa. Quindi, si rimboccavano volentieri le maniche, accettavano di fare sacrifici, accettavano l'idea degli investimenti, perché l'investimento poi restituisce i frutti. Questa era l'Italia del miracolo economico.

L'Italia del PNRR, quella di oggi, ha 46 anni di età media; alle condizioni di sopravvivenza di oggi, decisamente più alte, ha 38 anni di aspettativa media di vita (in media, per ogni abitante, quindi giovani e non giovani). Cosa vuol dire? Vuol dire che la strada percorsa è di otto anni più grande rispetto a quella da percorrere; prima era nove anni più piccola, più breve.

Abbiamo davanti oggi, quindi, meno strada da fare di quanta ne abbiamo già fatta. Qual è il rischio? È quello di dire va beh, ma chi me lo fa fare, cioè passare dall'investimento alla manutenzione dicendo va beh, tiriamo avanti. Ora capite che questo è un qualcosa in cui non bisogna cadere e soprattutto

bisogna immaginare l'investimento perché poi uno dice sì, ma perché con 400.000 nati? Perché anche questo è un elemento importante. Se vogliamo investire nei nipoti, dobbiamo averli i nipoti. Noi dobbiamo recuperare – e qui veramente chiudo e mi scuso se ho tirato in lungo – un elemento culturale. Dobbiamo recuperare una visione del futuro, di un futuro per noi o per altri e quindi accettare che, se anche dobbiamo fare dei sacrifici, dobbiamo farli perché dobbiamo garantire la continuità di noi stessi e di chi verrà dopo di noi.

Dobbiamo smetterla di pensare che siamo noi eterni e quindi rimarremo sempre qui giovani e belli, che a un certo punto c'è un cambio generazionale inevitabile e che dobbiamo darci da fare per costruire il futuro. Dobbiamo lavorare sulla demografia, lavorare sulla natalità, accettando eventualmente i sacrifici, se ce ne sono, lavorando con fantasia anche a livello di Istituzioni locali, le Regioni, i Comuni, le Province, tutti coloro che in qualche modo possono inventarsi delle cose. Io ho in mente i Comuni a misura di famiglia. Ci sono delle iniziative in giro per l'Italia, in Trentino, tanto per citare alcune aree, in cui si fanno delle cose con attenzione anche alla realtà locale, ai problemi locali.

Ecco, noi dobbiamo sviluppare la fantasia italica anche da questo punto di vista. Se lo facciamo, avremo veramente la possibilità di risolvere anche questo tipo di crisi e di riuscire a garantire un futuro a noi e a chi verrà dopo di noi.

DISCUSSIONE

Pierre-André RIXHON

Responsable du Service des Relations Internationales chez Parlement de Wallonie

Mi esprimerò nella lingua di Molière: potrete ascoltare la traduzione del mio intervento che sarà in lingua francese.

Signor Presidente, signori e signore, a nome del presidente Marcourt, saluto la Conferenza delle Assemblee Legislative Regionali Europee. Vorrei ringraziare prima di tutto il presidente Finco proprio per aver organizzato questa riunione. Questa è un'opportunità eccellente per i membri della CALRE, per parlare proprio degli elementi che riguardano la famiglia, le politiche essenziali per l'Unione europea.

L'VIII Rapporto pubblicato dalla Commissione europea dice che dal 2001 le Regioni meno sviluppate dell'est dell'Europa stanno recuperando, stanno accelerando per quel che riguarda le altre Regioni europee. Questo ci ricorda che la politica di coesione è una leva importante quando si tratta di garantire al cittadino europeo un ambito importante, sereno e sano per lo sviluppo personale e per organizzare in seno all'Unione Europea le risorse strutturali a disposizione di tutti.

Questo è soprattutto vero nel contesto attuale di inflazione e di aumento dei prezzi dell'energia. Tuttavia, c'è ancora margine di miglioramento per quel che riguarda le politiche demografiche e della famiglia.

Come è stato detto dal Parlamento europeo quindi nel 2021 ci sono molte misure che possono essere organizzate a questo riguardo. Prima di tutto, il cambiamento demografico dovrebbe essere una priorità nella concezione, nell'attuazione di programmi di politiche di coesione; secondo, la politica di coesione dovrebbe contribuire a una migliore integrazione delle donne nella pianificazione delle politiche di sviluppo regionale e urbano, in modo da concepire città e comunità inclusive per quel che riguarda il genere, e che funzionino per tutti. Terzo, la Commissione europea dovrebbe proporre una strategia sul cambiamento demografico, fondata sull'aspetto territoriale delle politiche di promozione dell'attività economica e dell'occupazione.

Vorrei anche sottolineare, d'altronde, che molte misure di sostegno alle famiglie sono già state attuate in Vallonia: penso in particolare alle donne che esercitano un'attività indipendente, o che sono attive nel settore dei caregiver, che hanno diritto a servizi gratuiti, dopo il loro congedo di maternità obbligatorio, per passare più tempo con i loro figli, ma anche per quel che riguarda il fondo per l'alloggio della Vallonia che è proprio per le famiglie numerose che vogliono acquistare un alloggio, che vogliono costruire un alloggio, che vogliono ristrutturare un alloggio o anche ai sistemi di rimborso e di assegni familiari per i genitori.

Poi due grandi progetti valloni di sostegno alle famiglie sono stati previsti in seno al piano belga chiamato per la Resistenza e la Resilienza, in particolare la creazione di case popolari e di alloggi per persone fragili e vulnerabili, così come la creazione e la ristrutturazione di strutture di accoglienza per la prima infanzia, così come è già stato ricordato.

Per concludere vorrei fare una domanda ai relatori che sono intervenuti oggi, forse più specifica per il signore, per il professor Campostrini, ma anche il signor Blangiardo probabilmente potrà intervenire al riguardo. Accanto alla distribuzione, che dovrebbe favorire la natalità, ci sarebbe in Europa o altrove un esempio, un esempio in cui una riduzione del tempo di lavoro ha avuto un impatto virtuoso e positivo sul tasso di natalità piuttosto che il

versamento, ad esempio, di un assegno familiare o comunque di un aiuto di sostegno.

Gustavo MATOS

Presidente del Parlamento delle Isole Canarie

Chi mi conosce bene sa perfettamente che sono molto interessato a questi ambiti, affinché in tutti i dibattiti si parli effettivamente di questo argomento, perché effettivamente si tratta di ambiti che devono essere analizzati da diversi punti di vista, che sono tutti importanti. Quindi, si tratta di un dibattito fondamentale, che dobbiamo sempre affrontare.

Io vengo da un territorio europeo in cui sono presenti due fenomeni: un sovrappopolamento in alcune zone, una densità di abitanti veramente enorme (siamo un'isola piccola), e uno spopolamento, che è l'altra faccia della medaglia. Quindi, per coloro i quali sono esperti in demografia – non vorrei offendere con i miei commenti – alla fin fine un punto fondamentale da affrontare è proprio questo: la popolazione non è ben suddivisa, non vi è un equilibrio nella suddivisione della popolazione. Ecco, questo è un vero e proprio problema.

C'è un altro problema: la distribuzione della popolazione. C'è una concentrazione della popolazione in alcuni territori, con le relative conseguenze da diversi punti di vista, soprattutto dal punto di vista ambientale, per esempio, e poi per quanto riguarda i servizi, per esempio, e poi vi è un problema di spopolamento in altri territori, che provoca a sua volta altri problemi. Ecco che la distribuzione della popolazione non è assolutamente omogenea. Questo vale per l'isola in cui io vivo, per la Spagna, per l'Europa e anche per il mondo intero, a livello globale, quindi.

Poco fa sono stati pubblicati dei dati relativi alla popolazione mondiale di questo momento. Ci sono tantissimi esseri umani, non c'è mai stata questa

popolazione, una popolazione così numerosa, e con una cattivissima, pessima suddivisione della popolazione, come dicevo poc'anzi.

La popolazione sta invecchiando, soprattutto in Europa. Questa mattina effettivamente sono stati forniti dati molto esaurienti e molto dettagliati. Effettivamente, conosciamo perfettamente la situazione, conosciamo le cause, conosciamo i motivi. La piramide della popolazione, che abbiamo visto che ha una forma assolutamente modificata, è quella che abbiamo visto.

Il problema quindi non è un problema di quantità di esseri umani, ma della distribuzione della popolazione, con conseguenti problemi relativi alla distribuzione delle risorse. Non possiamo sorprenderci per il fatto che l'Europa, che sta invecchiando, abbia un problema di spopolamento in alcuni luoghi, e che in altri luoghi ci sono problemi proprio per coprire dei posti di lavoro. Ecco che il fenomeno migratorio è un fenomeno importante, un fenomeno di massa, è un fenomeno che è sempre esistito, questo lo dobbiamo ricordare.

Gli umani si sono sempre mossi, spostati, modificando tutti i territori dal punto di vista demografico, alla ricerca di nuove risorse, e questo continua ad esistere nel XXI secolo, è la situazione attuale.

L'Europa quindi vive una pressione migratoria naturale, in modo naturale. Per esempio, in Africa, c'è molta popolazione, mentre manca la popolazione in Europa, quindi non mancano esseri umani, ma gli esseri umani non sono suddivisi in modo uniforme su tutto il pianeta.

Per noi quindi, vivendo una situazione di questo tipo, come dico sempre – e chi mi conosce bene lo sa – c'è una domanda che ci dobbiamo sempre porre a livello europeo, e a partire da lì dobbiamo decidere come agire, cosa fare: quanti vogliamo essere? Quanti vogliamo essere? Quanti esseri umani sono sostenibili a livello globale? Non si può non menzionare la pressione sul territorio, i servizi pubblici, e quanto tutto questo è sostenibile dal punto di vista economico: a partire da lì bisogna prendere delle decisioni. Si può crescere all'infinito in Europa od ovunque, io credo di no. Allora,

effettivamente la domanda è proprio questa e possiamo chiedere al contrario, no, quali sono le cause allora e come possiamo agire e decidere quanti possiamo essere, quanti vogliamo essere, come vogliamo distribuire la quantità della popolazione? Noi all'interno del Parlamento delle Canarie abbiamo, come ho detto, vissuto e viviamo questi... questa situazione. Ovviamente vi sono molti punti di vista nei vari gruppi di diverso colore politico che prendono le decisioni, però effettivamente si deve assolutamente giungere a delle conclusioni. Secondo me le conclusioni alle quali giungeremo sono molto interessanti e quindi nel momento in cui le avremo mi piacerebbe trasmetterle alla CALRE perché possono essere effettivamente del materiale utile.

E concludo, adesso mi trovo in Italia effettivamente, 59.459 cittadini italiani stanno vivendo in Italia, esattamente il doppio, cioè una popolazione che ha raddoppiato negli ultimi 10 anni nelle Canarie. Quindi ci sono più di 59.000 cittadini italiani che hanno deciso di andare a vivere nelle Canarie, 2 milioni di abitanti totali, su un totale di 2 milioni di abitanti. Quindi effettivamente la comunità italiana, la comunità italiana è la comunità europea più importante che vive nelle Canarie e quindi dobbiamo riflettere da questo punto di vista. Questo è un dato abbastanza eloquente ed è un fenomeno che viene sempre analizzato. Ripeto, sto concludendo, ma tutto questo è legato alla situazione economica ovviamente. Mancherà manodopera nel futuro? Non credo proprio, tutto dipende dal modello economico, questo è ovvio, ma tutti i lavori saranno realizzati da macchine. Questa ormai è una realtà e lo diciamo ormai da lungo tempo, no. Quindi ci sarà meno bisogno di manodopera in determinati settori ovviamente, nei servizi per esempio, insomma, e non solo. Allora quando chiedo quanti vogliamo essere dobbiamo anche pensare ai modelli economici ai quali vogliamo arrivare. Abbiamo vissuto una pandemia e abbiamo visto che in Europa non siamo nemmeno capaci di produrre le mascherine, per esempio. Dipendiamo da altri Paesi. Questo dobbiamo considerarlo e questo è molto legato alla sfida demografica.

Concludo citando un altro fenomeno: il mondo digitale. Ci sono sempre più

persone che lavorano da qualunque parte, quindi in remoto, con un computer, quindi c'è un nuovo modo di lavorare. Questo è assolutamente importante. Quindi, non si parla solo di politiche di sostegno alla famiglia, che è certamente importante, aiuti alle famiglie, assegni eccetera. Ma queste non sono politiche demografiche, sono politiche di sostegno e aiuto alla famiglia. Ebbene, questa è una situazione che, come ho detto prima, dobbiamo affrontare. Questo è il dibattito, è l'argomento più importante. Ma dobbiamo ricordare che dobbiamo chiederci quanti vogliamo essere e qual è il modello economico che ci consente di raggiungere la quantità di popolazione che può essere sostenibile ed equa.

Stefano CAMPOSTRINI,

Professore ordinario di Statistica Sociale Università Ca' Foscari di Venezia

Certamente politiche che riguardano il lavoro sono politiche che favoriscono. Ma lasciatemi ribadire un concetto che ho tentato di esprimere nella mia presentazione, ribadito anche dal professor Blangiardo. L'approccio non può che essere olistico. Cioè, se vogliamo creare le condizioni per cui i giovani decidono di investire in famiglia e figli, dobbiamo coprire tutti gli ambiti di vita. Certamente il lavoro, certamente il lavoro facendo sì che sia conciliabile con le scelte di vita, ma garantendolo e garantendo, nel caso di perdita del lavoro, delle sicurezze. Insomma, dobbiamo avere politiche anti-fragili, perché la fragilità è quella che crea paure e che induce a posticipare scelte di creazione della famiglia.

Altro elemento che non ho citato prima, ma mi piace raccogliarlo da quanto detto dall'amico Blangiardo: anche la politica migratoria è importante. Siccome è stata citata Venezia, mi piace, delle volte, scoprire nella nostra storia, nel nostro passato, quanto lungimiranti potevano essere e quanto innovativi sono stati. Per chi fosse interessato, ho scritto un brevissimo saggio sulle

politiche di innovazione che c'erano durante la Serenissima Repubblica di Venezia. Ve ne cito solo alcuni, vediamo di scoprire un po', anche il coraggio di certe scelte politiche (di sicuro il Vicepresidente non vi vuole bene, anche se sono provocatorio): la politica di attrazione dei cervelli. Questo è un pezzo della storia di Venezia che forse non si sa. I brevetti dove sono stati inventati? Qui. Non solo: tu venivi qui, ti facevi il brevetto, ti assicurava una rendita e diventavi automaticamente cittadino della Serenissima Repubblica, con tutti i vantaggi che questo comportava, dunque anche una politica di cittadinanza (parliamo di immigrazione).

La politica di cittadinanza era, se volete, selettiva rispetto all'immigrazione, ma favoriva la forte integrazione del foresto, dello straniero nella vita. Per esempio, lo *ius soli* era ben definito. E qui è interessante vedere come venivano gestite le pandemie, perché anche lì c'è un pezzo di storia con molto da imparare.

Per esempio, dopo le pandemie cambiava anche la regola dello *ius soli*, proprio per attirare nuova popolazione. Ma non solo. Parlavo prima di fragilità. Il sostegno sociale – si pensa su molti libri di sociologia che il welfare sia stato inventato in Gran Bretagna – cinquecento anni prima veniva fatto con precise istituzioni pubbliche importanti quanto quelle statali, fatte ancora una volta da cittadini, fatte da quelli che oggi chiameremmo imprenditori, a proposito del richiamo fatto prima, anche sull'importanza che siano tutti soggetti coinvolti in questo. Se andate in giro per Venezia probabilmente molti di voi hanno visitato le scuole perché sono piene di dipinti, ma quelle scuole avevano come principale funzione, oltre che a regalarci un po' di bellezza, di preoccuparsi di vedove, preoccuparsi di orfani, che in una società normale di quei tempi erano gli ultimi, reietti. Ma anche qua la visione dell'investimento – torno a usare il termine – sul capitale umano faceva sì che le vedove e gli orfani invece di essere in giro per le strade a mendicare potessero tornare a essere cittadini in grado di essere operosi e una forza lavoro di cui la Serenissima era un fattore importante, dove un approccio complessivo era

approccio anche con strumenti innovativi, strumenti di innovazione in ambito sociale in ambito lavorativo, in ambito scolastico.

Scusatemi la battuta. Io trovo scandaloso che un ragazzino di 11 anni torni a casa all'una, questo succede in Italia, all'una del pomeriggio, trovando chi a casa? E creando, aggiungendo disuguaglianze perché chi può permetterselo avrà un determinato sostegno, chi non può permetterselo non avrà nessun sostegno e non avrà un aiuto alla formazione scolastica.

Solo una battuta per commentare il problema della distribuzione della popolazione. È vero, abbiamo un problema nella distribuzione della popolazione, ma anche qua esistono possibilità e politiche per invertire – si è usato questo termine – tendenze.

Io credo, per esempio, che l'attenzione alle aree interne, così vengono definite, sia un'attenzione molto importante e anche qua la demografia si combina con politica del lavoro, con politiche anche di attrazione dall'esterno di favorire che queste aree interne più distanti dalle capitali possano invece essere elemento di rinascita anche nel paese. Dunque, credo che sia un'osservazione anche quella molto interessante sul ripensare alla distribuzione e controvertire una tendenza che, per esempio, quando si pensa all'urbanizzazione la si pensa sempre nelle grandi città del mondo, quelle americane o quelle dell'Oriente. Il paese che ha vissuto la più alta tendenza di urbanizzazione in Europa è l'Italia. C'è stata una tendenza di assembramento verso le città italiane e svuotando in parte i piccoli centri eccetera. Anche questo forse andrebbe ripensato. Se volete, l'esperienza della pandemia ha mostrato come si può tranquillamente anche lavorare e vivere in piccoli centri, se questi sono sufficientemente connessi e se hanno dei servizi degni di tale nome.

Carlo BORGHETTI

Vice Presidente del Consiglio regionale della Lombardia

Avremo, tra una ventina di giorni, la nostra Assemblea plenaria della CALRE a Namur, in Vallonia, e credo che sarà l'occasione per rilanciare la nostra azione come Consigli regionali. Questi gruppi di lavoro sono, credo, un momento prezioso. Sono qui per l'interesse sul tema, ma anche per ricambiare la vostra partecipazione al gruppo di lavoro che coordino io sulle disuguaglianze di salute. Il presidente Ciambetti è stato al penultimo incontro che abbiamo fatto sulle disuguaglianze di salute. Ebbene, riprendo un passaggio della relazione di oggi dove si metteva in relazione il calo demografico con la crescita delle disuguaglianze. È un tema, lo diceva il professor Campostrini, mi pare, all'inizio della sua relazione, che forse ci è poco presente. Ovviamente pensiamo subito, quando pensiamo al calo demografico, al problema che riguarda il mondo del lavoro, ma a cascata questo calo demografico comporta tutta una serie di cambiamenti nella nostra società e nel nostro mondo che abbiamo visto addirittura ha come effetto anche la crescita delle disuguaglianze. Non a caso, e credo sia molto giusto, oggi parliamo di calo demografico all'interno di un tema, che è quello delle politiche di coesione sociale. Credo che siano tutti temi che si tengono, così come il tema della migrazione, come ha ricordato bene il presidente Matos. Quindi, calo demografico, disuguaglianze e migrazioni sono tutti temi che si tengono.

Per questo, ancora una volta sottolineo ciò che è stato detto prima: la risposta a queste problematiche non sta solo in una singola politica, non è solo un problema di denatalità, ma di tutta una serie di politiche, oserei dire di tutte le politiche che un Governo mette in campo per invertire questa tendenza e per governare questo fenomeno delle emigrazioni, che è uno di quelli che sicuramente segnerà sempre di più il nostro tempo.

È interessante anche questo ricordo storico di ciò che succedeva in queste terre. Abbiamo sempre da imparare dal nostro passato, anche dal passato del

nostro Paese e delle nostre grandi città, come Venezia.

A me viene da dire una cosa: oggi siamo in un punto in cui è fortemente in discussione quello che è stato fino a oggi chiamato lo stato sociale, il welfare state. Siamo di fronte a un bivio: o decidiamo di salvare questo stato sociale, quindi di intervenire come sistema pubblico su queste politiche, tutte fondamentali; o se no, se non governiamo questi fenomeni, se non teniamo alto l'intervento dello Stato sociale, credo che avremo una società sempre meno coesa. A me piace sempre ricordare, lo dico anche di fronte alle associazioni che rappresentano il mondo produttivo, il mondo anche del terzo settore, qui ci sono tante rappresentanze di fronte a noi, che una società che non è coesa non può vedere uno sviluppo neanche economico.

La coesione sociale è una condizione sine qua non. Senza coesione sociale, non c'è sviluppo economico. Una società conflittuale è probabilmente una società che non può avere sviluppo economico. Da qui quindi la saggezza della politica tutta, a tutti i livelli, di capire come salvare il welfare state, salvare lo stato sociale: è un interesse innanzitutto anche per tutta l'altra parte delle nostre attività, comprese le attività produttive e le attività che riguardano la nostra vita quotidiana.

Penso che siamo proprio di fronte a un bivio. Mi sembra che ancora una volta l'Europa ci sia di grande aiuto nelle direzioni che dobbiamo prendere. Abbiamo visto prima, nelle parole del rappresentante della Commissione europea, come il Fondo sociale Europeo, nelle sue declinazioni, detti delle linee molto precise per l'investimento. Credo che ci sia un cambio culturale che dobbiamo fare, che non dobbiamo parlare più di spesa sociale, ma di investimento sociale. Non è una spesa, è un investimento.

Spesso noi politici quando prendiamo il bilancio guardiamo dove spendiamo e dove investiamo. Il sociale, anche la sanità, la mettiamo sempre nei capitoli di spesa, anche culturalmente, mentalmente. Non deve essere una spesa, deve essere un investimento, l'abbiamo sentito dire. Ringrazio anche il vicepresidente Finco per il passaggio sui caregiver, sulle RSA, tema che mi sta

molto a cuore per il mio passato lavorativo, ma anche per quello di cui mi occupo nel Consiglio regionale della Lombardia. Tenere insieme le politiche – non vorrei usare la parola “assistenziale” – di sostegno degli anziani con le politiche anche di spinta di sviluppo della natalità. Abbiamo da fare entrambe le cose. È chiaro che c’è un problema enorme di risorse perché il numero cresce di popolazione anziana, comporta una spesa sempre crescente nell’assistenza della popolazione anziana e la forza lavoro che viene meno comporta anche un problema di mantenimento di tutta la spesa previdenziale. Ecco, non la faccio lunga, era solo per dire che io credo che abbiamo bisogno, come dimensioni regionali ma anche nazionali ed europee, di questa maggiore consapevolezza dell’importanza dell’investimento sociale. In fondo il welfare state è ciò che ha distinto l’Europa dal resto del mondo nella storia che ci sta alle spalle.

Facciamo in modo di salvarlo e di rilanciarlo.

CHIUSURA LAVORI CALRE E APERTURA DEL DIBATTITO CON LE ASSOCIAZIONI PRESENTI

Adriano BORDIGNON

Forum Veneto delle Associazioni Familiari

Sono Adriano Bordignon, Presidente del Forum delle Associazioni Familiari del Veneto. Per chi non è di questa zona o di questo Stato, insomma, è una rappresentanza che raccoglie tutte le associazioni familiari del territorio, nel nostro caso 30 associazioni che si occupano di famiglia a vario titolo.

Innanzitutto ringrazio per questa mattinata che ho trovato molto interessante e faccio un brevissimo intervento. Mi porto a casa tre contenuti e li cito rapidamente, che trovo fondamentali, di tre relatori diversi. Campostrini ha detto: “Questo è un momento di accelerazione di qualsiasi cosa. Le scelte che facciamo oggi avranno un effetto immediato e estremamente significativo. Le scelte che facciamo, ma anche le scelte che non facciamo. La velocità, la tempestività di quello che accade lascia segni molto importanti su quella che sarà la storia dei nostri territori, delle nostre comunità e del nostro Paese. Il secondo aspetto lo ha sottolineato molto bene Blangiardo nel suo bellissimo intervento. Ha detto: questa è l'emergenza per l'Italia, questa è l'emergenza strutturale per il nostro Paese e da qui nasce tutta un'altra serie di accadimenti e di scenari possibili. Non è una questione per demografi, per statistici, per associazioni, per piccole parti di Paese. Riguarda il futuro del Paese, l'economia, la sostenibilità, la competitività. Penso siano buoni testimoni i rappresentanti delle associazioni di categoria, che rappresenteranno tutta la loro preoccupazione.

La terza questione l'ha sottolineata Borghetti: i temi delle politiche familiari e delle politiche per la natalità non sono spesa, ma sono investimento per il Paese e per le Amministrazioni locali. Dobbiamo osservarli in questo senso

e dobbiamo avere coraggio.

Questo cosa ci porta a fare? Dobbiamo anche un po' terminare la fase dell'analisi. Oggi è importante avere contenuti precisi e continuativi da parte di chi è competente. È necessario. È la linfa per le scelte. Ma ora è il momento della sintesi e dell'azione. Non possiamo più procrastinare. Abbiamo avuto due eminenti statistici che oggi ne hanno parlato, demografi che ne hanno parlato. L'amico Alessandro Rosina, che è vostro collega, dice che siamo su una scala mobile che ci trascina in discesa. Scelte morbide, temi senza coraggio non portano a nessun risultato. È il momento di scelte coraggiose, scelte di investimento, di strategie politiche e di risorse economiche. Per fare questo bisogna mettere subito in campo risorse emergenti. Regione Veneto nel 2020 ha approvato una legge su famiglia e natalità. Questa legge ha delle grandi potenzialità, ma è il momento di metterci maggiori risorse e maggiore incisività. Spero e penso che sarà buon testimone il presidente Finco di questa necessità e di questa urgenza.

Non dobbiamo inventarci cose nuove. Le proposte, le scelte, le opportunità ci sono state raccontate oggi, e ci sono state raccontate anche dagli amici di altri Paesi europei che sono venuti qui ad incontrarci. Trasferimenti economici. Non spot, non bonus buttati là. Trasferimenti economici stabili, duraturi e strutturali per le famiglie. L'assegno unico è un passo importante, ma abbiamo rappresentato che è necessario renderlo più semplice e con risorse più ingenti di quelli esistenti.

Politiche per il lavoro e soprattutto qualità del lavoro femminile e giovanile: sono un'esigenza strutturale per la dignità delle persone, delle nostre donne e dei nostri giovani, ma anche per la competitività del sistema produttivo del territorio e per il futuro del Paese.

Servizi territoriali per la prima infanzia: vanno rafforzati. È stato detto più volte che non è possibile che un bambino, un ragazzino esca alle 13 dalla scuola e si trovi esposto ai fortuali del mondo. Se ha una famiglia economicamente in grado di sostenerlo, se è dentro un sistema coeso socialmente,

si salva, sennò è a rischio. Questo non funziona. Quindi, fin dalla prima infanzia servono servizi territoriali per la prima infanzia e per i giovani, e soprattutto anche per la cura dei più fragili. Saremo sempre di più generazioni di adulti strette tra la cura dei più giovani, i fragili e agli anziani. Di questo dobbiamo tener conto.

La conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi di famiglia: è necessario fare passi importanti in questo senso. Un'organizzazione delle imprese, accompagnata anche dalla Regione, in attesa che lo Stato faccia la sua parte, è estremamente significativa, anche con strumenti di accompagnamento, quale il welfare aziendale.

Serve poi un sistema fiscale adeguato e un sistema di trasferimenti delle risorse che ci sono appropriato. L'ISEE va superato. La Regione Veneto ha fatto una scelta importante utilizzando il fattore famiglia per una piccola sperimentazione. È necessario che Regione Veneto utilizzi il fattore famiglia per tutti i trasferimenti e l'accesso ai servizi che riguardano le famiglie, perché è dimostrato che l'ISEE non funziona, è inappropriato ed è ingiusto. E lo stesso faccia in alleanza con i Comuni.

Altro aspetto importantissimo è la politica abitativa. Lavoro e casa sono essenziali per fare un progetto di famiglia, un progetto di futuro per le persone più giovani. Quindi, politiche abitative che non siano solo per le famiglie in stato di emergenza e di indigenza, ma che siano riservate a giovani che vogliono spiccare il salto dalla famiglia d'origine al futuro sono necessarie.

Ecco, questi sono alcuni dei tanti interventi che sono necessari e che bisogna mettere in campo. La famiglia, però, non fa nascere dei figli perché ci sono 100 euro in più, 150 euro in più, fa nascere dei figli perché c'è la speranza. Allora, dobbiamo limitare tutte quelle incisività di carattere di incertezza e di insicurezza che gravano sul futuro dei giovani, perché il nostro sistema Paese non è in grado, oggi, di offrire sicurezza per il futuro, capacità per le giovani coppie di pensare che i loro figli vivranno meglio di loro.

Questo è stato un momento importante. Può essere un'occasione per il

rilancio di un'alleanza, in questo territorio veneto, a fianco delle famiglie, per la natalità.

Com'è stato detto bene prima, però, servono le amministrazioni locali, serve la regia della Regione, servono le associazioni di categoria e servono i nostri Sindaci.

Da questa alleanza, con coraggio e con risorse si può fare qualcosa. Se scegliamo approcci, temi o disinteresse, saremo responsabili anche verso il futuro.

Roberto VOLPE

URIPA Veneto

Il Vicepresidente mi ha presentato come rappresentante dell'associazione maggiormente rappresentativa della RSA del Veneto, che ricordo essere 346 strutture dove accogliamo oltre 32.000 anziani, prevalentemente in condizioni di non autosufficienza e con una media di età indicativamente tra gli 84 e i 85 anni, popolazione femminile al 90%.

Perché introduco con questi dati? Perché credo che intanto dobbiamo superare il tema degli ultrasessantacinquenni, quando parliamo di anziani. Io credo che la coorte per la quale dobbiamo avere grande attenzione è quella degli ultraottantenni, perché lì c'è la maggior concentrazione ovviamente della non autosufficienza. Do anche io qualche dato: ho apprezzato l'intervento del presidente Blangiardo. È vero che dal 2021 al 2050, nel nostro Paese gli anziani ultraottantenni passeranno dai 4,5 milioni di oggi ai quasi 8 milioni del 2050. A cosa andiamo incontro? Andiamo incontro a una percentuale di non autosufficienza dentro questo mondo che siamo sicuri ci sarà, ma con altrettanta certezza vi dirò che non avremo chi li potrà assistere. Vi do alcuni dati banali. Oggi solo per i 30.000 anziani del Veneto, considerato il tempo medio di assistenza della sola figura dell'OSS che è indicativamente 120 minuti al giorno, oggi noi avremmo teoricamente un fabbisogno

di 14.600 unità forza lavoro che già oggi non abbiamo, ne mancano 2.000. Se noi rappresentiamo questo dato al 2050 la forza lavoro è di 25.000 unità operatori e se qualcuno pensa che da qui al 2050 in tutte le tappe intermedie troveremo personale, che già oggi è carente, merita di fare qualche riflessione nel tema di chi assisterà questa popolazione anziana. Vado oltre, popolazione anziana di cui vi sto parlando io che non è assistibile e non sarà assistibile a domicilio per due ragioni. Una per la condizione di salute e poi per la mancata possibilità di sostegno dei caregiver. Il professor Campostrini, ricordo nell'intervento fatto nell'ultimo incontro a Venezia promosso dalla Regione, parlava che ad oggi abbiamo perso il 50% dei caregiver. Bene, la popolazione anziana che arriverà a quella condizione sarà la popolazione a breve, si chiamano Baby Boomer, i cosiddetti Boomer. Chi sono i Boomer? L'abbiamo visto prima, una popolazione importantissima in termini quantitativi che non avrà supporto familiare e qui condivido quanto detto in premessa dal Vice Presidente. Noi abbiamo fatto su questo tema un PNRr assurdo dove abbiamo investito per le RSA 250 milioni e 4 miliardi per il domiciliare. Attenzione, i 250 milioni del PNRr dicono testualmente che servono per riconvertire i posti di RSA in mini alloggi per persone non autosufficienti. Coniugate questi due termini, mini appartamenti per le persone che sono in condizione di non autosufficienza. Altro aspetto legato al mondo della terza età, della quinta età, chiamiamola quinta e sesta età, deriva dal fatto che le risorse che dovremmo mettere a disposizione, se guardiamo le risorse di oggi, sono delle risorse che non so quale paese sia in grado di reggere, se non anche con una politica previdenziale, che abbia attenzione. Ricordo che siamo il secondo Paese più vecchio al mondo. Rispetto a tutto quello che è stato affrontato questa mattina, ho deciso di intervenire sul tema anziani dove, se da un lato c'è una certezza dei numeri, e abbiamo visto prima anche la breve esposizione del presidente Blangiardo, il tema della carenza di chi assisterà queste persone è un qualcosa di assolutamente preoccupante. Ricordo a tutti che un momento di difficoltà analogo lo abbiamo avuto all'inizio del

millennio. Nel 2001-2002 ricordate tutto il sistema badanti? Noi ci siamo trovati nel 2006 ad avere quasi azzerate le liste d'attesa. C'era questa – passatemi il termine – invasione di assistenti familiari, mi piace chiamarli così, che venivano dai Paesi dell'est. Bene. Noi abbiamo retto in questi anni grazie a questo, ma oggi sapete bene che, di queste signore che sono venute in quegli anni, molte sono ritornate nel loro Paese per assistere i loro familiari anziani. Quella politica migratoria, fatta in modo più o meno legale, ci ha dato in questi anni. La popolazione migratoria che sta arrivando oggi dal mondo subsahariano non è la stessa popolazione di allora. Ricordate allora chi erano queste assistenti? Erano tutte donne che venivano, come ho detto, dai Paesi dell'est. Non mi pare di vedere dal mondo subsahariano arrivare molte donne che possiamo immaginare essere di strutture o operatori sociosanitari di questo Paese. Peraltro, con una cultura assistenziale molto lontana dal nostro Paese e anche dalla nostra Europa. Non pensiamo che, poi, uno risolva questo problema. Ci è andata bene nei primi decenni del Duemila e ci andrà bene dopo. Non è così. Da ultimo, ed è un po' paradossale perché io nella vita mi occupo... Sì, sono il Presidente dell'associazione, ma sono anche l'amministratore di un Ente, che è la Fondazione Marzotto di Valdagno. Prima ho colto alcuni richiami. Questa è una città che aveva fatto un monumento a Gaetano Marzotto, che è stato uno dei più grandi e illuminati imprenditori, anche sotto il profilo del welfare aziendale. Ricordo che il primo asilo d'Italia nasce qui, a Valdagno, nel 1860. Faccio un'altra riflessione. Lo abbiamo visto anche prima dai numeri. Un PNRR che finanzia gli asili nido solo se costruiti dal pubblico. Parlo di una Regione come il Veneto dove l'offerta dell'infanzia è al 70% in mano agli enti paritari, ovvero tutto il mondo del non-profit. Esempio banalissimo. Noi vogliamo fare un nuovo asilo in Comune di Portogruaro, dove abbiamo una struttura per l'infanzia, dovremmo finanziarlo tutto con le nostre risorse, quando nel PNRR risorse per gli asili nido sono addirittura avanzate. Questo, quindi, è un Paese che ha uno stato di confusione spaventoso, perché solo le cose che ritengo

di aver rappresentato oggi sono in sé delle fortissime contraddizioni. Chiudo, e mi taccio, con una frase, che non è mia, ma la troviamo facilmente in qualsiasi momento l'andiamo a cercare, che è cosa diceva De Gasperi nel dopoguerra: "I politici pensano alle prossime elezioni, gli statisti alle future generazioni". Ecco, io credo che l'Italia e anche l'Europa forse abbiano la necessità di vedere anche qualche statista in più e qualche politico in meno.

Marcello VINCI

Federazione regionale dei Centri di aiuto alla vita del Movimento per la Vita

Sono Marcello Vinci, Presidente del Movimento per la vita di Padova, Direttivo nazionale, e soprattutto rappresento la Federazione. È inutile che io ripeta e richiami quanto è stato detto da tutti i relatori, le persone che sono intervenute, il Presidente del Forum delle famiglie, del quale ho fatto parte fino all'ultimo mandato. L'immagine è, lo dico amaramente, purtroppo, chiara e limpida. Richiamo solo tre punti: quando il professor Blangiardo dice che a breve, con molta verosimiglianza, il numero dei morti sarà doppio rispetto a quello dei nati, e quando ha posto in risalto, giustamente, il fatto che per farsi una famiglia, intesa come costituzione del nucleo, quindi finalizzata anche alla filiazione, prima la media era 25 anni, adesso siamo oltre i 30. Richiamo anche quello che ha detto il professor Campostrini, quando ha detto che tutta l'Europa sostanzialmente sotto il famoso limite del 2,1%, limite del ripopolamento, pensate che il Veneto, lo evidenziava, è all'1,3, quando la Francia, che per noi va presa come modello, come esempio, è comunque sotto l'1,9. Tutte le misure sono evidenziate, e veramente ho finito perché l'unica cosa in più che debbo dire è alla fine, sono quelle che sono state prospettate. Gli interventi vanno fatti, e vanno fatti sia sotto l'attenzione più diretta alla famiglia, e la Regione Veneto ha una legge regionale che io considero esemplare a livello nazionale, ma che va applicata. Parliamo

di welfare, parliamo giustamente, come diceva Adriano Bordignon, anche dell'aspetto politiche abitative e dell'aspetto lavoro. Sono tutte cose che vanno fatte in una interazione tra i singoli soggetti. Quanto a quello che però il dottor Volpe diceva – il discorso degli asili – io porto la nostra testimonianza: noi abbiamo case d'accoglienza per le nostre ragazze-madri che non riusciamo a gestire e a sostenere perché i finanziamenti che in illo tempore ci arrivavano quantomeno dagli enti locali, quantomeno dal, adesso non arrivano più. La casa ultima che abbiamo costruito, lo dicevo a Saccolongo, l'abbiamo dovuta dare in gestione ad un'altra associazione, benemerita, per amor di Dio, di volontariato, perché non avevamo i soldi per pagare il riscaldamento. Questa è la realtà. Immagino – non sto facendo certo pubblicità o propaganda alla mia associazione – un'associazione che, a livello del territorio, fa tantissimo per la natalità. Il secondo e a mio sommo avviso più importante argomento – ho veramente finito – è questo. Al di là, ripeto, plaudo a tutti, ho condiviso tutte le impostazioni che sono state offerte e grazie ancora, poi c'è l'aspetto culturale. C'è un'equazione: costituiscono una famiglia e faccio i figli solo se sto bene, se sono contento e se la vita, il futuro mi sorride. Serve anche un intervento culturale e valoriale per far capire che ridurre il concetto famiglia e il concetto natalità e il concetto filiazione semplicemente a un meccanismo quasi consequenziale di benessere è sbagliato. Quindi, perché – e ho veramente finito – il plauso a questa bellissima iniziativa di oggi? Perché, al di là della profondità e della competenza dei numeri, dell'interesse scientifico che è emerso, è un appello culturale ad affrontare la problematica della natalità con un'altra visuale, quindi sostenere anche l'aspetto culturale di formazione all'interno delle scuole per far capire qual è il valore della natalità, della famiglia, della vita.

Francesco FACCI

UNEBA Veneto

Volevo collegarmi all'immagine molto bella del professor Blangiardo alla conclusione del suo intervento, quando ha richiamato il fatto che oggi dobbiamo porci una domanda tra investire nel futuro o fare manutenzione. Questa Sala è la Sala dove si prendono decisioni politiche. Le decisioni politiche sono cose pratiche, investono diciamo la popolazione su questioni poi pratiche che vanno dai soldi, dagli indirizzi, dalle norme, ma se queste cose pratiche non solo animate da idee rischiano poi di percorrere una strada breve. Per quello ho richiamato l'immagine del professor Blangiardo perché mi permetto di aggiungere un'immagine. Come Presidente UNEBA Veneto, rappresento circa un centinaio di strutture di ispirazione cristiana nell'ambito degli anziani, delle RSA, sostanzialmente. Sono circa 12.000 posti letto. Questi due anni di pandemia ci hanno colpito non solo dal punto di vista economico e strutturale, ma anche proprio nell'animo. Avere tanti decessi non è la stessa cosa che vivere come abbiamo sempre vissuto.

La riflessione che mi viene da fare è questa: si è morti più di solitudine che di malattia. La solitudine delle persone che hanno vissuto nelle strutture, nelle RSA, ma anche in casa, causata proprio dal fatto che non si poteva permettere che il contagio avvenisse, ha gravato tanto quanto la malattia, se non di più. L'immagine che voglio aggiungere a quella del professor Blangiardo è questa. Lui ha riferito che bisogna investire e non fare manutenzioni. Io aggiungo che bisogna comunicare e non isolarsi. Perché dico questa frase? Perché in queste azioni di politica per la natalità, per l'aumento del numero degli abitanti si tenga conto dell'aspetto – secondo me estremamente importante – legato alla comunicazione tra generazioni. L'aspetto intergenerazionale tra coloro che hanno superato una soglia di età così importante e i giovani deve essere mantenuto. Come? È la politica che lo deve declinare. La volevo dare come immagine.

Alberto BERTIN

Coldiretti Veneto

Io vorrei, Presidente, rubare veramente due minuti, a partire da adesso, innanzitutto per ringraziarla per il tema che ha voluto trattare attraverso il CALRE e, soprattutto, per l'approccio con cui è stato trattato il tema, un approccio che a me è particolarmente caro, perché è un approccio di tipo scientifico. Abbiamo avuto insigni relatori, che sono rappresentanti delle scienze economiche, delle scienze statistiche e delle scienze demografiche, e credo che questi tre aspetti scientifici, almeno personalmente, mi abbiano aiutato a capire il fenomeno, perché credo che il tema dell'evoluzione demografica debba essere affrontato, come è stato affrontato oggi, in termini scientifici e multisettoriali, fondendo le scienze giuridiche, le scienze sociali e le scienze statistiche, nelle sue diverse componenti. Mi ritrovo molto in quello che ha detto l'amico Adriano Bordignon, tra l'altro la mia associazione fa parte del Forum Famiglie, quindi non può che essere così. Mi ritrovo molto in quello che tu hai detto. Sicuramente abbiamo capito che il tema è un tema che ci trasciniamo ormai da decenni, da anni, ed è un tema che va affrontato, come diceva anche il professor Campostrini, affrontando tutti i vari settori, tutti gli ambiti, gli ambiti sociali, gli ambiti economici. Permettete-mi, però, di aggiungere anche un ambito che a me è particolarmente caro, essendo io di formazione giuslavoristica, e cioè il tema del lavoro inteso nelle sue diverse sfaccettature, il tema del rapporto di lavoro della famiglia, cioè la madre o il padre che hanno un rapporto di lavoro e devono coniugare le esigenze del lavoro con le esigenze della famiglia, tra cui, appunto, quelle legate alla nascita di un figlio o, se ce l'hanno già, di un figlio rispetto a come – lo si diceva prima – intervenire per accudire il figlio, per dare al figlio quella garanzia che diceva prima il professor Campostrini rispetto al fatto che il figlio mi arriva a casa alle 13 e non trova nessuno. Quindi, questo incide dal punto di vista anche personale, ma lo vediamo anche con le imprese, su

come gestire le dinamiche dei rapporti di lavoro. Quindi, le politiche del lavoro intese in senso ampio sicuramente su questo tema possono essere di aiuto. Poi il lavoro inteso come mercato del lavoro, nel senso proprio della sua definizione, cioè la popolazione attiva dei lavoratori, che è una componente che come organizzazione in rappresentanza dell'agricoltura ci interessa, perché abbiamo visto, ho visto personalmente e sono rimasto anche colpito perché il professor Blangiardo ci ha detto che da qui al 2050 – ho fatto i conti – perderemo nell'arco di dieci anni circa 3 milioni di forza lavoro. Quindi, è una riflessione ovviamente che come rappresentante in questo caso di un'organizzazione agricola ci deve far riflettere, perché significa affrontare anche dinamiche che sono a noi particolarmente vicine.

Chiudo dicendo – mi pare sia intervenuto pure il collega che però vedo essere assente – che si tratta anche di intervenire sul piano valoriale, culturale. Voglio essere anche un po' provocatorio: che valore danno oggi le famiglie, il padre, la madre all'evento nascita, cioè al figlio. Avere oggi un figlio, cioè, è un obiettivo delle famiglie, è una priorità? O questo valore è cedevole rispetto ad altri obiettivi, che possono essere il successo personale, il successo economico, il tempo e il lavoro da dedicare alla propria famiglia?

Se non capiamo questo, secondo me anche iniziative di carattere economico e sociale, in particolar modo, rischiano di essere vane se non capiamo se oggi avere un figlio, o l'evento nascita è un evento, dal punto di vista valoriale, importante. A questo interrogativo io non ho la risposta, però la pongo a questo importante consesso, che vede anche i rappresentanti del CALRE, anche rispetto agli altri Paesi, dal punto di vista proprio etico, valoriale oggi avere un figlio è rilevante per la famiglia oppure no.

Potremmo intervenire anche attraverso misure che potrebbero non essere in risposta alle esigenze della famiglia. Sicuramente le scienze sociali ci diranno che non è così, però su questo aspetto io credo sia anche opportuno indagare. Le scienze sociali sicuramente ci daranno una risposta. Ovviamente, mi permetto di dire, e lo sottolineo, che intervenire oggi, Presidente, sul tema

dell'evoluzione demografica è intervenire sul tema dell'economia di questa Regione, di questo Stato, che come avete visto prima, anche dalle slide che sono state depositate, significa anche intervenire in settori importanti: il settore economico, il settore sociale, il settore della sanità, il settore dell'assistenza verso le persone più fragili, verso gli anziani. È quindi uno spettro a 360 gradi che ci consente poi anche di dare a questa Regione, per le competenze che ha, ma anche a questo Stato, ovviamente, per le sue competenze, un concetto che richiamava prima il collega, di speranza: un concetto che non è propriamente ponderabile dalle scienze economiche, né dalle scienze sociali, è un concetto quasi più filosofico, ma sul quale credo sia importante anche fare una riflessione.

Nicola Ignazio FINCO

*Vice Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Coordinatore gruppo di lavoro
CALRE «cohesion policy»*

Io chiuderei i lavori. Ringrazio innanzitutto i relatori, quindi il professor Gian Carlo Blangiardo, il dottor Buhagiar e il professor Campostrini.

Ringrazio e saluto tutte le associazioni di categoria, i sindacati, gli Enti che rappresentano il mondo delle RSA e delle Case di riposo perché comunque la vostra presenza è stata una presenza veramente importante. Vuol dire che il tema non è solamente un tema che riguarda una nicchia ma è un tema che riguarda tutta la società e mi auguro che il nostro lavoro, che è un lavoro di legislatori a livello regionale, ma ovviamente tutta una serie di iniziative che spero potremmo mettere in campo nei prossimi anni, se non misure condivise, assieme ovviamente alla rappresentanza dell'ANCI, che è una rappresentanza fondamentale perché cercheremo anche di creare dei filoni, degli obiettivi assieme agli Enti locali più prossimi ai cittadini. Ma sicuramente sarà fondamentale anche la collaborazione con la parte sindacale e per tutti coloro

che rappresentano le associazioni di categoria e i vari interessi.
Ringrazio nuovamente tutti voi della presenza.

Stampato nel mese di gennaio del 2023
dalla Stamperia del Consiglio regionale